



**UNIVERSITÀ  
DI TORINO**

**Università degli Studi di Torino**

Dipartimento di Culture, Politica e Società

*Corso di Laurea triennale in Comunicazione Interculturale  
(Classe L-20)*

**Dinamiche di Inclusione ed Esclusione Scolastica delle Seconde Generazioni:  
L'Esperienza dei Bambini di Origine Marocchina e Romena nella Scuola Primaria Torinese**

**Relatore**

Prof. Storti Luca

**Candidata**

**Viazzi Noemi**

Matricola 1079901

Anno Accademico 2024/2025

*Qualunque sia il colore stringimi la mano  
Passa l'indiano con le rose ma io e te che siamo?  
Mi stai chiedendo se sono italiano o musulmano?  
Non capisco 'sti contratti non li ho mai capiti  
A me le firme piaccion solo sui vestiti*

*Ora d'aria, Ghali*

*Oggi che lottiamo così tanto per difendere le nostre identità  
Abbiamo perso di vista quella collettiva  
L'abbiamo frammentata  
Noi, loro e gli altri  
Persone*

*Cosplayer, Marracash*

# Indice

<b>Introduzione .....</b>	1
<b>CAPITOLO I: Le seconde generazioni tra ostacoli e appartenenza.....</b>	3
1.1 Problemi di definizione e traiettorie di assimilazione .....	3
1.2 Cittadinanza e la sua importanza (per tutti) .....	5
1.3 L'ascesa del populismo come ostacolo all'integrazione .....	11
1.4 I meccanismi dell'esclusione: stereotipi, pregiudizi e razzismo .....	15
<b>CAPITOLO II: Torino è multiculturale.....</b>	20
2.1 Barriera di Milano: dalle origini al boom industriale.....	20
2.2 Dalla crisi industriale alle migrazioni internazionali .....	24
2.3 Strumenti teorici per interpretare le trasformazioni di Barriera di Milano .....	24
2.4 Caratteristiche sociodemografiche attuali di Barriera .....	26
2.5 La comunità marocchina .....	29
2.6 Radici storiche, rotte e percorsi.....	29
2.7 Il profilo demografico della comunità marocchina .....	31
2.8 L'islam a Torino.....	32
2.9 La comunità romena: radici storiche e percorsi migratori .....	34
2.10 Le conseguenze politiche ed economiche della migrazione romena .....	37
2.11 Un sistema migratorio a prevalenza femminile.....	39
2.12 Conclusioni .....	40
<b>CAPITOLO III: Inclusione ed esclusione scolastica: l'esperienza dei figli di genitori marocchini e romeni .....</b>	42
3.1 Introduzione .....	42
3.2 Il ruolo della scuola per le seconde generazioni .....	43
3.3 La ricerca: metodologia e campione .....	44
3.4 Analisi dei risultati: comunicazione con la scuola .....	46
3.5 Rapporto con gli insegnanti.....	47
3.6 Supporto scolastico specifico .....	48
3.7 Partecipazione sociale e costruzione delle amicizie.....	50
3.8 Esperienza complessiva e criticità del sistema.....	51
3.9 Interpretazione critica alla luce del quadro teorico .....	52
3.10 Traiettorie di assimilazione: quale futuro?.....	53

3.11 Capitale sociale: la questione dei legami deboli .....	54
3.12 I canali di trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze.....	55
3.13 L'invisibilità delle culture d'origine: una forma sottile di esclusione?.....	55
3.14 Verso quale modello di integrazione?.....	56
3.15 La scuola come spazio di possibilità .....	57
<b>Conclusioni .....</b>	<b>59</b>
<b>Bibliografia .....</b>	<b>61</b>
<b>Sitografia.....</b>	<b>65</b>
<b>Ringraziamenti.....</b>	<b>68</b>



## Introduzione

Il tema del mio lavoro di tesi è nato attraverso un'esperienza sul campo. Da tempo svolgo attività di volontariato presso l'associazione ASA1, un luogo che nasce principalmente per sostenere le famiglie immigrate tramite attività di doposcuola, attività didattiche, corsi di italiano L2 per adulti, sportello lavoro. Un giorno, mentre stavo aiutando una bambina di quarta elementare con i compiti, mi resi conto della sua difficoltà nella lettura. Mi confidò infatti che ogni tanto desiderava avere un insegnante che la aiutasse, perché si sentiva indietro rispetto ai suoi compagni e faceva fatica nel cercare di raggiungere il loro livello.

La conversazione con la bambina ha dato inizio a una riflessione più ampia: per quale motivo la bambina non aveva un insegnante di sostegno? I suoi genitori erano consapevoli delle sue fatiche? Si trattava di un qualche disturbo dell'apprendimento o era una difficoltà connessa al background migratorio?

Questa esperienza mi ha spinta ad estendere la riflessione su un piano più generale, domandandomi se le seconde generazioni vivessero esperienze scolastiche diverse dagli studenti di famiglie non immigrate. L'approfondimento della letteratura sociologica ha non solo confermato questa mia intuizione, ma mi ha anche fornito gli strumenti per comprenderne la complessità. È emerso che i percorsi dei figli di immigrati non sono né lineari né scontati, ma possono invece seguire traiettorie divergenti a seconda di come interagiscono le risorse familiari e il contesto di accoglienza (Portes, 1995, Capitolo I). La scuola, in questo scenario, emerge come un'arena decisiva: è qui che le opportunità possono concretizzarsi o svanire. Le ricerche evidenziano infatti come le caratteristiche strutturali e relazionali dell'istituzione scolastica siano determinanti per l'esito dei percorsi formativi (Hao e Pong, 2008).

È proprio dalla volontà di indagare queste dinamiche nel concreto che nasce la mia domanda di ricerca: *quali forme di inclusione ed esclusione vivono i figli di genitori romeni e marocchini nella scuola primaria nel rapporto con insegnanti, compagni e strutture scolastiche?*

Ho scelto nello specifico le comunità marocchina e romena in quanto non solo sono tra le più grandi nel territorio italiano e torinese, ma sono le più numerose di Barriera di Milano. Barriera è il quartiere di Torino simbolo della forte immigrazione nel Paese, una zona interessante per il suo multiculturalismo, ed è proprio per le sue caratteristiche che ho deciso di renderlo il campo della mia ricerca.

Per rispondere alla mia domanda, ho strutturato la tesi in tre parti. Nel primo capitolo, ho cercato di costruire il quadro concettuale necessario, analizzando chi sono le seconde

generazioni e quali sono i meccanismi di esclusione come razzismo e pregiudizio. Nel secondo capitolo ho analizzato il contesto territoriale specifico, ricostruendo la storia di Barriera di Milano e approfondendo le caratteristiche delle comunità marocchina e romena che lo abitano. Infine, nella parte finale presento i risultati della ricerca empirica condotta tramite interviste semi-strutturate ai genitori. L’analisi si concentra su quattro dimensioni: comunicazione scuola-famiglia, rapporto con gli insegnanti, supporto didattico e partecipazione sociale, rivelando come le dinamiche di integrazione siano più complesse di quanto possa sembrare a prima vista. Come emergerà dall’analisi, infatti, il filo conduttore che attraversa l’intero elaborato è proprio la co-esistenza di forme di inclusione e forme di esclusione: a livello macrostrutturale, una dipendenza economica sistematica dall’immigrazione convive con narrazioni pubbliche ostili e politiche di chiusura; a livello territoriale, il quartiere di Barriera si configura simultaneamente come luogo di integrazione interna e di marginalizzazione esterna; infine, a livello micro-sociale, l’apparente inclusione nella sfera scolastica solleva interrogativi profondi sulla reale mobilità sociale e sulle forme sottili di esclusione simbolica. I concetti di “inclusione” ed “esclusione” diventano dunque gli estremi di un continuum con all’interno diverse situazioni e dinamiche intermedie.

Quella bambina che faceva fatica con la lettura durante i compiti ha rappresentato il punto di partenza di un percorso di ricerca. Nonostante i limiti di un’indagine qualitativa di dimensioni ridotte, condotta con risorse limitate, questa tesi si propone di dare voce a esperienze concrete che raramente trovano spazio nel dibattito pubblico sull’immigrazione. Infatti, dobbiamo ricordarci che dietro ai dati statistici e alle teorie sociologiche ci sono bambini, famiglie, storie quotidiane che meritano di essere ascoltate e comprese.

# CAPITOLO I

## Le seconde generazioni tra ostacoli e appartenenza

### 1.1 Problemi di definizione e traiettorie di assimilazione

Quando parliamo dei figli di genitori immigrati, il termine più comune è “seconde generazioni”, introdotto agli inizi degli anni Novanta. Tuttavia, tale categoria presenta una significativa eterogeneità interna: include tanto i nati in Italia quanto coloro che sono giunti in età infantile o durante l’adolescenza; l’età di arrivo costituisce una variabile determinante nel percorso di integrazione. Inoltre, rimangono aperti interrogativi importanti: stiamo parlando di ragazzi con la cittadinanza o senza? I loro genitori sono entrambi immigrati o solo uno?

Per affrontare questa complessità, gli studiosi hanno cercato di essere più precisi nelle loro definizioni. Alcuni parlano di *generazioni decimali* basandosi sull’età di arrivo: la generazione 1,75 comprende chi è arrivato prima dei cinque anni; la 1,5 chi è giunto tra i sei e i dodici anni; la 1,25 include chi ha emigrato durante l’adolescenza (Molina, 2012).

Un approccio alternativo, introdotto da Rosoli e Cavallaro (citati in Zanfrini, 2016), distingue tra generazione *primaria* per chi è nato nel Paese d’arrivo; *impropria* per chi è arrivato in età prescolare; *spuria* per chi è giunto tra gli undici e i quindici anni, dopo aver già iniziato la scuola e il processo di socializzazione altrove.

È chiaro che nessuna classificazione può catturare tutte le sfumature di esperienze così diverse, ma questi tentativi ci aiutano quantomeno a orientarci in una realtà estremamente eterogenea. Nel corso di questo elaborato, quando userò il termine “seconde generazioni”, mi riferirò a coloro che sono nati in Italia da genitori immigrati stranieri; si tratta infatti dell’accezione più ristretta. Sebbene questa scelta escluda altre esperienze significative, mi è comunque utile isolare analiticamente il gruppo in quanto il mio scopo è quello di analizzare l’esperienza scolastica, nella scuola primaria, dei bambini e delle bambine figli di genitori stranieri.

L’integrazione delle seconde generazioni non segue necessariamente un unico percorso lineare verso la piena assimilazione nella società dominante. Possono emergere diverse traiettorie, a seconda dell’incrocio tra l’integrazione economica e l’assimilazione culturale.

La letteratura sociologica identifica quattro principali traiettorie di integrazione:

1. Assimilazione lineare classica: questo rappresenta il modello classico di integrazione. Implica un elevato successo sia economico che culturale. Le persone che adottano questa traiettoria non solo avanzano nella scala socio-economica, ma tendono anche ad adottare pienamente la cultura della società ospitante, allontanandosi progressivamente dalla loro identità e dai legami comunitari d'origine;
2. Assimilazione selettiva: qui l'esito vede un'alta integrazione economica, ma bassa assimilazione culturale nel senso di abbandono dell'identità di origine. Il successo a scuola e nel lavoro è facilitato dal mantenimento di forti legami all'interno della comunità etnica e dalla conservazione di specifici riferimenti e codici culturali. La comunità di origine diventa una risorsa per l'integrazione economica;
3. Assimilazione anomica o illusoria: questo percorso si caratterizza per una scarsa integrazione economica abbinata a una elevata assimilazione culturale. Si verifica quando i giovani immigrati acquisiscono e desiderano gli stili di vita e i modelli di consumo tipici della società ospitante, ma non dispongono degli strumenti o delle opportunità per raggiungere il livello economico necessario a sostenerli. È una forma di integrazione “illusoria” perché non si traduce in una reale inclusione sociale ed economica;
4. Assimilazione discendente: rappresenta l'esito più problematico, con bassa integrazione sia economica che culturale. Coinvolge giovani che si trovano inseriti in comunità emarginate e discriminate. In questo contesto, possono sviluppare sentimenti di opposizione verso la società ospitante e le sue regole, arrivando a credere che la discriminazione sia insormontabile e che ogni sforzo di miglioramento sia inutile.<sup>1</sup>

Il concetto di assimilazione segmentata mostra quindi come i percorsi di integrazione siano vari e influenzati dal contesto, come l'ambiente in cui crescono, la presenza di discriminazione e le opportunità disponibili. Le seconde generazioni si ritrovano a navigare tra diverse appartenenze, e l'esito non è scontato né uniforme. Proprio per questa complessità della loro esperienza, diventa difficile definire unicamente le “seconde generazioni”: essi devono spesso gestire riferimenti culturali che arrivano da diverse parti come l'ambiente familiare, il gruppo dei pari, la scuola, ritrovandosi costretti a negoziare la propria identità.

---

<sup>1</sup> Le traiettorie dell'assimilazione segmentata sono presentate da Luca Corthia (2015), basandosi su Portes (1995) e Ambrosini (2004), in M.A Toscano e A. Cirillo (a cura di) *Xenia. Nuove sfide per l'integrazione sociale*, FrancoAngeli, Milano

Considerando che l'analisi si focalizza sui soggetti nati in Italia, che quindi hanno vissuto l'intero percorso di socializzazione nel Paese, l'analisi di queste diverse traiettorie di integrazione diventa particolarmente significativa. A differenza di chi arriva in età più avanzata, per loro il confronto tra la cultura familiare e quella della società ospitante avviene fin dalla prima infanzia, rendendo l'esito del percorso di assimilazione tutt'altro che scontato.

## **1.2 Cittadinanza e la sua importanza (per tutti)**

Il possedimento della cittadinanza della società ospitante rende sicuramente più facile l'integrazione, per una questione sia simbolica che pratica.

La cittadinanza italiana è tra le più lunghe e difficili da ottenere: se da una parte è generosa per gli stranieri che hanno parenti italiani, anche di grado lontano, dall'altra richiede tanti anni di residenza a chi invece non ha alcuna origine italiana nonostante viva, lavori, studi e paghi le tasse nel Paese.

In generale, in Italia si acquisisce la cittadinanza secondo il principio di *ius sanguinis*, cioè se si nasce o se si è adottati da genitori italiani. In altri casi, la si può richiedere al raggiungimento della maggiore età dopo dieci anni di residenza nel paese. Si deve però essere in possesso di determinati requisiti, come una determinata soglia di reddito continuativo per almeno tre anni e la mancanza di precedenti penali. Altrimenti, si può ottenere la cittadinanza italiana tramite matrimonio con coniuge italiano/a: si può richiederla dopo dodici mesi in presenza di figli mentre, in mancanza di essi, bisogna aspettarne ventiquattro.

La cittadinanza è quell'insieme di diritti e doveri che uno Stato riconosce ai propri cittadini. Tali diritti e doveri li troviamo scritti nero su bianco nella Costituzione della Repubblica Italiana. Molti dei diritti fondamentali sono riconosciuti a tutte le persone che sono presenti sul territorio, a prescindere dalla cittadinanza: la Costituzione, infatti, spesso usa termini come “tutti” o “ogni persona”. Tra i diritti riconosciuti a tutti abbiamo per esempio il diritto alla salute e alle cure essenziali (art. 32), il diritto alla difesa in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi (art. 24), la libertà religiosa (art. 19) o la libertà personale (art. 13). Tuttavia, esistono dei diritti che sono limitati solo ai cittadini come il diritto di voto (art. 48), l'accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive (art. 51) e alcuni aspetti che riguardano la libertà di circolazione e di soggiorno. Gli stranieri che soggiornano in Italia regolarmente godono della libertà di circolazione nel territorio, ma con alcune restrizioni che ai cittadini non

vengono applicate. Infatti, sono soggetti a controlli specifici, il loro soggiorno è vincolato allo scopo per cui è stato rilasciato il permesso (famiglia, lavoro, studio, ecc.) e non godono del diritto incondizionato di ingresso e soggiorno nel territorio italiano.

Per quanto riguarda i doveri, invece, gli stranieri devono rispettarne la maggior parte come, per esempio, il rispetto delle leggi e il pagamento delle tasse quando esse si possono applicare.

Tuttavia, anche se la Corte costituzionale italiana ribadisce che i diritti fondamentali della persona sono riconosciuti a tutti, ciò non toglie che ci siano delle difficoltà per i residenti privi di cittadinanza.

Le procedure amministrative per il rinnovo del permesso di soggiorno costituiscono un elemento significativo di complessità burocratica, caratterizzato da procedure spesso lunghe e complesse, a cui si aggiunge la barriera linguistica e culturale che non semplifica le cose; oppure la documentazione aggiuntiva richiesta per molte pratiche amministrative. Gli stranieri, infatti, oltre a dover presentare sempre il permesso di soggiorno valido per qualsiasi procedura amministrativa, devono anche procurarsi una documentazione sul reddito più dettagliata in quanto serve per il rinnovo del permesso, le richieste di prestazioni sociali e per il riconciliamento familiare. Devono inoltre avere i certificati del Paese d'origine, come quello di nascita, di matrimonio o sullo stato di famiglia, che hanno bisogno di essere tradotti, legalizzati e alcuni documenti anche aggiornati periodicamente; una certificazione linguistica per i permessi di soggiorno di lungo periodo o per richiedere la cittadinanza; un contratto di soggiorno per i lavoratori che si aggiunge al contratto di lavoro normale. Tutti questi documenti e certificati richiedono costi aggiuntivi (ad esempio per tradurli o legalizzarli), necessità di rivolgersi a più uffici diversi, tempi di attesa maggiori per completare le cariche, e la necessità di fare attenzione alle varie scadenze.

Le persone residenti senza cittadinanza, oltre a tutte le complicatezze burocratiche che sono sicuramente stressanti, devono anche fare i conti con i sensi di precarietà e di incertezza sul futuro che porta a una difficoltà nella pianificazione a lungo termine. Ci sono anche difficoltà nell'accesso a sussidi e agevolazioni a causa delle barriere linguistiche, della variabilità regionale e per il fatto che molti benefici richiedono periodi di residenza continuativa (da due a dieci anni). Questa costante incertezza burocratica e la percezione di essere sottoposti a un controllo continuo non sono solo ostacoli pratici, ma minano alla base il senso di appartenenza e di accettazione da parte della società ospitante.

Il dibattito sulla riforma della legge italiana in merito alla cittadinanza rimane una questione centrale nel dibattito pubblico e politico attuale, soprattutto in relazione ai crescenti flussi migratori. Come abbiamo già detto, attualmente è in vigore il principio dello *ius sanguinis*. Tuttavia, stanno nascendo diverse altre proposte alternative a tale principio, come il diritto alla cittadinanza ai minori nati in Italia e che vi hanno soggiornato o risieduto legalmente fino alla maggiore età (*ius domicilii*), l'acquisizione della cittadinanza a patto che abbiano frequentato la scuola nel territorio nazionale per un determinato numero di anni (*ius culturae*) oppure il diritto per nascita (*ius soli*).

Nel corso della stesura di questo capitolo si stanno predisponendo i referendum popolari abrogativi dell'8 e 9 giugno 2025. Le votazioni riguardano anche i diritti dei lavoratori, ma ciò che a noi interessa è l'ultimo dei cinque quesiti: il dimezzamento da dieci a cinque anni di residenza legale in Italia per poter richiedere la cittadinanza. Si tratta di una modifica che agevolerebbe anche i minori: se i genitori ottengono più velocemente la cittadinanza, anche i figli a loro volta la otterranno in quanto diventerebbero figli di italiani. Tale referendum è stato possibile tramite la raccolta firme che, una volta arrivata a 500 mila, è stata successivamente accettata anche dalla Corte di Cassazione, organo che stabilisce se la richiesta di referendum è conforme o meno alla legge.

Nel dibattito pubblico è avvenuta una polarizzazione tra chi è a favore del cambiamento e chi invece difende a tutti i costi le regole che sono ad oggi in vigore. Tra chi si esprime contro, le motivazioni più diffuse riguardano il fatto che, a detta loro, l'Italia è già abbastanza generosa con la cittadinanza e dunque non c'è bisogno di ridurre gli anni di residenza necessari per richiederla. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, la quale è intervenuta sul tema nel settembre del 2024, affermò infatti: “io penso che il termine dei dieci anni sia un termine congruo. [...] Penso che l'Italia abbia un'ottima legge sulla cittadinanza. Penso che questo sia dimostrato dal fatto che siamo tra le nazioni europee quelle che concedono regolarmente il maggior numero di cittadinanze agli stranieri. Quindi non ne vedo la necessità”

Tuttavia, i dati statistici europei evidenziano alcune discrepanze rispetto alle affermazioni di Meloni. L'Italia presenta infatti uno dei periodi di residenza più lunghi insieme alla Spagna; per Germania, Portogallo, Belgio, Svezia e Paesi Bassi sono cinque gli anni di residenza obbligatoria, mentre per l'Italia dieci; quattro se si è cittadini dell'Unione Europea.

Secondo i dati di Eurostat, nel 2022 l'Italia ha concesso la cittadinanza a quasi 214 mila stranieri, il numero più alto tra tutti i Paesi europei. Tuttavia, si tratta di un dato fuorviante in

quanto non considera la popolazione residente e il numero di stranieri presenti. Il numero elevato di cittadinanze concesse è dunque dovuto principalmente alla grande popolazione di stranieri residenti e all'accumulo di domande dopo anni di attesa, non a una politica particolarmente generosa. Se non consideriamo il numero assoluto, ma calcoliamo il tasso di naturalizzazione tramite il rapporto tra numero di cittadinanze concesse e numero di abitanti residenti, l'Italia slitta al quarto posto sotto Romania, Svezia e Paesi Bassi. Vuol dire che la legge sulla cittadinanza è molto generosa? Il *Barcelona Centre International Affairs* e il *Migration Policy Group*, un think-tank che studia i fenomeni migratori, si è occupato di calcolare il *Migrant Integration Policy Index*, ossia un indice che valuta le politiche di integrazione dei cittadini stranieri in cinquantasei Paesi al mondo. Il valore dell'indice va da 0 a 100 e uno dei criteri per calcolarlo riguarda proprio la concessione della cittadinanza. Nel 2019, l'Italia aveva un valore di 40 specificamente nella concessione della cittadinanza, trovandosi al quattordicesimo posto nella classifica; tredici Paesi europei avevano norme sulla cittadinanza più favorevoli. Questi elementi suggeriscono che l'Italia non rappresenta necessariamente la destinazione più attrattiva dal punto di vista delle politiche di cittadinanza.

Un'altra motivazione contro la modifica dell'acquisizione della cittadinanza riguarda il timore di favorire l'aumento dell'immigrazione irregolare. Tuttavia, uno studio svolto da Graziella Bertocchi, economista, e Chiara Strozzi, professoressa di Economia all'Università di Modena, ha esaminato specificamente il rapporto tra leggi sulla cittadinanza e flussi migratori, in particolare in cento sessantadue Paesi in un periodo che va dal 1948 al 2001. Dallo studio è emerso che le leggi sulla cittadinanza non hanno avuto un impatto significativo sui flussi migratori e, anzi, da dopo la Seconda Guerra Mondiale il rapporto è invece il contrario: sono i flussi stessi a influenzare le leggi sulla cittadinanza, non viceversa. Si è dimostrato infatti un effetto restrittivo: più immigrazione porta a leggi sulla cittadinanza più restrittive (come, ad esempio, lo *ius sanguinis*). Citando testualmente: “La pressione dei flussi migratori tende a restringere il grado di apertura della legislazione, ovvero tende a limitare l'applicazione dello *jus soli*”.

I *pull factors* (fattori di attrazione) sono invece le opportunità economiche e lavorative, la stabilità politica, la presenza di reti familiari e comunitarie, i diritti umani e la protezione, l'accesso ai servizi come sanità e istruzione. Inoltre, nel caso dei flussi irregolari, i migranti sono spinti principalmente da fattori di emergenza come guerre, persecuzioni e povertà estrema, e non basano le loro decisioni sulle prospettive a lungo termine di ottenere la cittadinanza.

Nel nostro contesto questa preoccupazione appare inoltre priva di fondamento in quanto l'attesa di cinque anni è presente in molti altri Paesi: non diventeremmo la nazione che fa attendere di meno per poter procedere con la richiesta, ma saremmo uguali a tanti altri. Seguendo questa logica, allora la maggior parte degli immigrati dovrebbe puntare a Paesi come la Polonia, dove sono richiesti solo tre anni di residenza continuativa.

Tra i motivi per cui è giusto che da dieci anni si passi cinque, come abbiamo visto, abbiamo il fatto che la letteratura scientifica non supporta il rischio di un “effetto calamita” di immigrati irregolari, oltre che, facendo un confronto con gli altri Paesi UE, sarebbe semplicemente un allineamento con gli standard europei.

Si tratterebbe, inoltre, di una riduzione del senso di esclusione e marginalizzazione che vivono gli immigrati, favorendo invece la coesione sociale e il senso di appartenenza. Se non vogliamo porla su un piano etico, dove magari per una questione di diversa sensibilità e diversi sistemi di valori non tutti potrebbero essere interessati alla questione, la pongo allora su un piano più logico, razionale, oggettivo: le disuguaglianze sociali sono strettamente collegate all’erosione della *coesione sociale*, intendendo la coesione sociale come la fiducia presente tra i cittadini di una stessa società. In una società coesa, dunque, non c’è divisione e non c’è conflitto; viceversa, se manca la fiducia aumentano le tensioni sociali e quindi le persone tendono ad essere più diffidenti e sospettose. Oltre tutto, diversi studiosi come economisti e sociologi sono d'accordo col dire che coesione sociale ed economia sono correlate: più c’è fiducia, maggiore è la stabilità economica. L'OCSE stessa, ossia l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, afferma che le disuguaglianze e la mancanza di coesione sociale possono minare la stabilità e la crescita economica sul lungo termine.

Una ricerca del NBER (*National Bureau of Economic Research*) ha analizzato il valore economico del capitale sociale, concentrando sulla fiducia sociale come componente principale. Lo studio ha rilevato che la fiducia sociale rappresenta una parte significativa della ricchezza totale di un paese (quasi il 28% nei paesi OCSE), spesso paragonabile o superiore al capitale fisico. I dati della ricerca evidenziano che la differenza di fiducia sociale tra Svezia e Italia equivale a circa il 20% di differenza nel PIL pro capite.

La fiducia sociale genera ricchezza attraverso due canali: il valore di produzione, che facilita la cooperazione e il commercio, aumenta gli investimenti e riduce i costi di sicurezza e controllo; e il valore di benessere, che aumenta la felicità, riduce stress e ansia e crea un ambiente sociale più piacevole.

In conclusione, i dati empirici suggeriscono l'importanza di politiche orientate al rafforzamento della fiducia sociale.

Continuando a parlare di benefici economici, gli immigrati che ottengono la cittadinanza hanno maggiore mobilità lavorativa, oltre che una più grande probabilità di uscire dal lavoro in nero, e dunque possono pagare i contributi all'INPS e l'Irpef (imposta sul reddito delle persone fisiche). Questo aspetto assume particolare rilevanza soprattutto in relazione alla propensione degli immigrati all'imprenditorialità, uno dei caratteri distintivi delle nuove economie a partire dagli anni Settanta. Si tratta di un fenomeno che ha continuato a crescere, anche nel 2020 nel corso della pandemia. Circa 1/3 degli imprenditori di origine immigrata opera nel commercio, seguono i servizi e le costruzioni; l'incidenza più alta la troviamo nell'edilizia. L'analisi dei benefici dell'imprenditoria di origine straniera riceve minore attenzione nel dibattito pubblico: la rappresentazione mediatica tende a privilegiare gli aspetti problematici del fenomeno. Risulta tuttavia rilevante analizzare gli effetti positivi documentati dall'imprenditoria di origine straniera. L'avvio di una impresa rappresenta, infatti, segno di integrazione all'interno del Paese in cui si vive. Il Comitato economico e sociale europeo aveva infatti affermato che "gli imprenditori migranti offrono maggiori opportunità sociali della popolazione migrante, creano una maggiore leadership sociale, rappresentano dei modelli per la società in generale e in particolare per i giovani, favoriscono l'autostima e promuovono la coesione sociale dando nuova vita a strade e quartieri". Anche aziende famose della Silicon Valley come Yahoo! e Google sono state fondate da immigrati.

Dunque, l'imprenditoria immigrata rappresenta un motore di innovazione e integrazione sociale, contribuendo alla crescita economica, creando nuovi posti di lavoro e mantenendo in vita i commerci di quartiere, portando a innovazioni nel senso di rapporti commerciali con i Paesi di provenienza e per quanto riguarda i servizi e i prodotti offerti: si consideri, ad esempio, la diffusione di ristoranti di cucina internazionale.

Per concludere, politiche di cittadinanza più inclusive possono contribuire a contrastare il declino demografico italiano. Gli indicatori demografici dell'ISTAT del 2024<sup>2</sup> confermano la discesa della natalità, toccando addirittura il minimo storico della fecondità. Il declino demografico è determinato non solo dalla riduzione di nascite, ma anche dall'incremento dei flussi emigratori: 191 mila, il 20,5% in più rispetto al 2023.

---

<sup>2</sup> <https://www.istat.it/comunicato-stampa/indicatori-demografici-anno-2024/>

Con un'età media di 35,7 anni, rispetto a quella di 46,9 per gli italiani, gli immigrati aiutano a contrastare i problemi demografici grazie al tasso di natalità che è nettamente superiore (10,4 nati per mille abitanti contro i 6,3 per mille degli italiani). L'invecchiamento demografico è un problema che riguarda tutta la società. Influenza infatti i sistemi di welfare, come ad esempio il sistema pensionistico: aumentando i numeri di pensionati rispetto ai lavoratori attivi, diventa difficile mantenere i livelli di pensione senza aumentare le tasse o ridurre le prestazioni. Ne risente anche l'assistenza sanitaria: le persone anziane tendono ad avere più problemi di salute cronici e necessitano di cure mediche frequenti, il che aumenta la pressione sul sistema sanitario pubblico.

### **1.3 L'ascesa del populismo come ostacolo all'integrazione**

Nonostante i molteplici motivi per cui le persone che arrivano dall'estero sarebbero per tutti noi una risorsa preziosa, non mancano le obiezioni e pensieri contro gli immigrati e delle politiche migratorie più aperte. Un indicatore significativo di questo orientamento dell'opinione pubblica è rappresentato dalla crescente affermazione elettorale dei partiti populisti di destra, i quali sono caratterizzati da un forte senso di patriottismo e nazionalismo, sia in Italia che in generale nel resto d'Europa (e del mondo). Anche governi di diverso orientamento politico hanno dimostrato una certa timidezza nell'esprimersi a favore sulle riforme riguardo le politiche migratorie, spesso per il timore di perdere consenso su un tema così divisivo. Il populismo ha quindi trovato un terreno fertile, riuscendo ad amplificare e capitalizzare su un'inerzia politica già esistente.

Con la nozione “populismo”, intendendo quello di destra, mi riferisco a un’ideologia politica che unisce nazionalismo e patriottismo in una visione esclusiva dell’identità nazionale, caratterizzata dalla contrapposizione tra un “popolo puro” etnicamente e culturalmente omogeneo e presunte minacce esterne rappresentate da immigrati e istituzioni sovranazionali come l’Unione Europea. Mobilitando il sentimento patriottico si legittima così politiche anti-immigrazione presentate come necessarie per preservare l’identità tradizionale del Paese.

Due sono le spiegazioni principali dell’ascesa del populismo dei primi decenni degli anni Duemila. La prima riguarda il fatto che negli ultimi trent’anni diversi fattori economici hanno causato una significativa redistribuzione della ricchezza ma soprattutto hanno avuto un impatto negativo sulle classi medie occidentali. L’espansione commerciale cinese ha introdotto nei

mercati occidentali prodotti a basso costo, rendendo difficile competere e causando la perdita massiccia di posti di lavoro manifatturieri. Parallelamente, la delocalizzazione industriale ha visto le aziende spostare la produzione in Paesi con manodopera a basso costo, portando alla chiusura di fabbriche.

L'innovazione tecnologica ha ulteriormente aggravato la situazione attraverso l'automazione e la digitalizzazione, eliminando molti lavori e rendendo obsolete diverse professioni, lasciando indietro chi non ha potuto riqualificarsi.

Il colpo finale è stato causato dalle misure di austerità successive alla crisi del 2008: mentre le banche venivano salvate con fondi pubblici, i cittadini comuni subivano tagli al welfare e ai servizi.

L'interazione di questi fattori economici ha determinato un impatto negativo sui ceti medi, i quali non si sentirebbero più rappresentati dai partiti tradizionali che hanno mancato di affrontare questi problemi nei loro programmi politici e, soprattutto, non hanno proposto soluzioni concrete per compensare le perdite subite da questi cittadini.

La seconda interpretazione, pur riconoscendo l'importanza dei fattori economici, attribuisce un peso maggiore alle dinamiche culturali. Secondo questa prospettiva, nota come “teoria del *backlash culturale*”, il populismo è soprattutto una reazione ai rapidi cambiamenti culturali e valoriali delle società occidentali. Tra questi cambiamenti troviamo la globalizzazione, la secolarizzazione, cambiamenti nei ruoli di genere e il multiculturalismo a seguito di rilevanti flussi migratori. La reazione si manifesterebbe principalmente tra le classi medio-basse bianche delle aree rurali, in particolare tra le persone anziane. Secondo questa interpretazione, alle divisioni economiche si sovrapporrebbero quindi fratture generazionali, etniche e religiose. I partiti populisti avrebbero saputo interpretare questa contro-rivoluzione culturale, mentre i partiti tradizionali continuavano ad adottare posizioni sempre più “moderniste”.

La differenza chiave con la spiegazione economica è che qui non sono i fattori materiali ma quelli identitari a guidare il voto populista: anche persone economicamente benestanti possono trovare rassicuranti i discorsi di questa tipologia di politici.

Anche se alcuni studiosi pongono una netta separazione tra le cause economiche e le cause culturali, è possibile integrarle tramite una cornice interpretativa più ampia: il concetto di *società fuori strada* di Arnaldo Bagnasco. La teoria del sociologo italiano infatti mostra come le due tipologie di cause possano essere considerate non alternative, ma complementari,

entrambe sintomi di un profondo disorientamento sociale. Con società fuori strada, infatti, si intende una società caratterizzata da disorientamento, da una perdita della sua direzione e della capacità di progettare il futuro. Questa “uscita dalla carreggiata”, per utilizzare la metafora di Bagnasco, comporterebbe anche un disorientamento valoriale, ansia e insicurezze diffuse, nostalgia per un passato idealizzato e la ricerca di soluzioni semplificate. I leader populisti si presentano, dunque, come coloro che vogliono e possono ripristinare tutto com'era prima, oltre che come coloro che hanno identificato chiaramente i colpevoli dei problemi della società (élite, immigrati).

Studi empirici indicano che forti flussi migratori motivano il voto per questi partiti soprattutto nelle aree che percepiscono gli effetti dell'immigrazione sulla competizione salariale. Altri studi invece suggeriscono che l'opposizione all'immigrazione sia più forte nei piccoli centri rispetto alle grandi città, e che l'arrivo di migranti da culture molto diverse abbia un impatto elettorale maggiore.

L'Italia non è estranea a questi fatti: Paesi con tanti sbarchi dovuti alla loro posizione geografica, quindi appunto la penisola italiana ma anche ad esempio la Grecia, hanno dovuto trovare un equilibrio tra le implicazioni umanitarie di questa crisi e le loro paure di essere “invasi”. I populismi hanno utilizzato strategicamente queste paure collettive; nel contesto italiano, un caso emblematico è rappresentato dalla Lega per Salvini Premier, noto semplicemente come Lega, guidato dal Vicepresidente del Consiglio dei ministri Matteo Salvini. Si tratta di un partito le cui origini risalgono al 1984 con Umberto Bossi e la sua Lega Autonomista Lombarda. Il nome divenne poi Lega Nord, in quanto era fortemente focalizzato sugli interessi del nord Italia a discapito invece del sud del Paese. La Lega proponeva infatti una completa separazione tra le regioni, puntando successivamente all'indipendenza della Padania: se attualmente l'opposizione politica si concentra sui migranti internazionali, in particolare da fuori l'UE, un tempo il principale bersaglio politico del partito erano i migranti interni dal Mezzogiorno. Il forte divario economico tra nord e sud aveva infatti portato a un grande flusso di migrazione verso il triangolo industriale (Torino, Milano e Genova) a cominciare dagli anni Cinquanta fino ad intensificarsi negli anni Settanta. Dal 2013, quando Matteo Salvini divenne leader, il partito inizia a concentrarsi molto sulla sua figura di leader carismatico. Salvini sposta il nucleo ideologico della Lega dal separatismo regionale al populismo per un'Italia in generale contro l'Unione Europa, presentandola come un'istituzione autoritaria che impone regole dall'alto senza considerare gli interessi nazioni e che limita la sovranità italiana.

Questa “battaglia” contro l’UE (che, come vedremo, non si fermerà) rappresenta un tratto caratteristico del populismo. Esso, infatti “individua la principale linea di divisione della società nella dicotomia popolo contro élite, e pone al centro dell’azione politica la difesa degli interessi del primo, contro le manipolazioni delle seconde” (Altieri, Busso, Piazza, Raffini, 2025). L’antieuropismo di Salvini, dunque, non stupisce.

Nonostante il cambio target che potrebbe far perdere credibilità al partito, alle elezioni parlamentari europee del 2019 si classifica addirittura con circa il 34% dei voti, continuando ad avere un solido blocco di sostenitori. Il sostegno è aumentato in particolare quando Salvini nel 2018 ha costretto la nave Aquarius gestita dall’organizzazione no-profit SOS Méditerranée e che trasportava oltre 600 rifugiati africani a fare marcia indietro. Tale decisione costituiva una risposta alla limitata collaborazione europea nella gestione di Mare Nostrum<sup>3</sup> e per la crisi migratoria in generale. Salvini sosteneva che Malta avrebbe dovuto accogliere i migranti su Aquarius, ma questa proposta è stata respinta poiché la nave si trovava in acque tunisine che ricadevano sotto la giurisdizione italiana. Dall’incidente con Aquarius, la Lega ha continuato a utilizzare messaggi anti-immigrazione come strumento principale per accaparrarsi l’attenzione, ponendo enfasi sulla gestione, a detta sua, troppo permissiva dell’immigrazione da parte dei precedenti governi: per lui i confini italiani devono essere completamente chiusi ai migranti. Oltre a vietare l’accesso ai porti italiani alle navi di soccorso ONG, Salvini ha anche approvato una legge che permette il sequestro delle navi e prevede multe fino a 57.000 euro per gli operatori. Ha adottato così numerose misure per garantire che il minor numero possibile di migranti riesca a raggiungere l’Italia.

Nel luglio 2019, Salvini impedì a centro trentuno migranti di sbarcare da una nave della Guardia Costiera italiana nel porto di Catania, tenendoli bloccati per cinque giorni. Il Senato votò per revocare l’immunità parlamentare del Premier, permettendo ai magistrati siciliani di incriminarlo per sequestro di persona aggravato, con il rischio di quindici anni di carcere. Tuttavia, Salvini ha trasformato il processo in un’opportunità politica, sostenendo di “aver difeso l’onore dell’Italia”. La Lega ha definito il processo un “festival”, invitando i sostenitori a Catania per discutere di immigrazione e sicurezza con altri partiti di estrema destra.

---

<sup>3</sup> L’operazione Mare Nostrum, pagata interamente dal governo italiano per circa 10 milioni di euro al mese, nasce nel 2013 per salvare i migranti che arrivano dal mar Mediterraneo. Il grande costo, tuttavia, costrinse il governo a interrompere il progetto. La spesa totale dell’operazione, durata circa un anno, è stata di oltre 110 milioni di euro.

Nonostante il calo di popolarità del partito (dieci punti tra 2019-2020), i sondaggi mostrano che la maggioranza degli italiani supporta il suo approccio estremo sulla migrazione, anche persone che poi nell'effettivo non lo votano alle elezioni. Il processo, paradossalmente, è diventato un regalo per la Lega, riportando l'immigrazione al centro del dibattito politico e riattivando la base elettorale xenofoba del partito.

## 1.4 I meccanismi dell'esclusione: stereotipi, pregiudizi e razzismo

La psicologia sociale ci insegna che nessuna cultura è immune dai pregiudizi verso altri gruppi. Questa tendenza universale deriva da meccanismi cognitivi che utilizziamo quotidianamente, spesso senza rendercene neanche conto. Lo psicologo Paul Watzlawick li definisce *frames cognitivi*: schemi mentali che semplificano la realtà complessa, permettendoci un “risparmio di razionalità” nella comprensione del mondo.

Similmente, la psicologia cognitiva ha identificato l'esistenza di due sistemi di pensiero: il *sistema riflessivo*, che usiamo raramente per analizzare le questioni in profondità, e il *sistema automatico*, che opera attraverso scorciatoie cognitive chiamate *bias*. Un esempio emblematico è il bias dello status quo: tendiamo a resistere ai cambiamenti perché richiedono energia cognitiva ed emotiva. Questo meccanismo può spiegare, ad esempio, la riluttanza a modificare leggi sulla cittadinanza o ad adottare pratiche più inclusive, perpetuando così disuguaglianze esistenti.

Questi meccanismi, pur essendo talvolta utili strumenti cognitivi, possono trasformarsi in trappole mentali. Quando le semplificazioni diventano eccessive, infatti, nascono gli stereotipi, ossia insiemi di credenze che rappresentano in modo generalizzato un gruppo sociale. Secondo quanto osservato da Patricia Devine (citata in Brambilla e Sacchi, 2022), tutti i membri di una cultura apprendono gli stessi contenuti stereotipici attraverso il processo di socializzazione. Gli stereotipi non solo descrivono la realtà in modo distorto, ma guidano anche i nostri comportamenti e, secondo Tajfel e Turner (citati in Brambilla e Sacchi, 2022), rafforzano l'identità sociale permettendo agli individui di sentirsi parte di un gruppo differenziandosi dagli altri.

Un fenomeno ricorrente è la tendenza a percepire i membri dell'*outgroup* - i gruppi a cui non apparteniamo – come più simili tra loro rispetto a quanto non siano realmente. Questa omogeneizzazione percettiva facilita le generalizzazioni: se leggiamo ripetutamente notizie di

crimini commessi da immigrati, rischiamo di costruire uno stereotipo che associa automaticamente immigrazione e criminalità, ignorando la complessità delle situazioni individuali e i fattori socioeconomici sottostanti. Questo esempio è particolarmente rilevante considerando che i notiziari italiani tendono a dare maggiore risalto ai crimini commessi da immigrati rispetto a quelli commessi da italiani, creando una rappresentazione distorta del fenomeno<sup>4</sup>

Quando gli stereotipi si caricano di valenze negative e aggressive, si trasformano in pregiudizi, i quali implicano una “categorizzazione negativa e fortemente aggressiva di un gruppo che si sente in competizione con un altro, rispetto al quale deve affermare una propria superiorità” (Rhazzali 2015, pp. 57-58). Possiamo distinguere tra pregiudizi *caldi*, ossia forme estreme che possono sfociare in violenza sistematica, e pregiudizi *freddi*, che sono invece discriminazioni più sottili ma socialmente tollerate che alimentano profezie che si autoavverano. Per fare un esempio concreto, se leggi e istituzioni impediscono a una persona straniera di accedere facilmente allo studio o al mondo del lavoro, è probabile che per sopravvivere ricorra anche a metodi illegali come il furto, alimentando così lo stereotipo dello straniero che ruba. Questo meccanismo trova riscontro anche nella cronaca italiana: sul *Resto del Carlino*, in una notizia del 2018 su un blitz antiabusivi a Bellaria, venne riportata la testimonianza di alcuni turisti: “fanno bene a portarli via, vengono qui solo per rubare. Quando te li troverai in casa, vedrai se non diventi razzista anche tu”.

L’accumulo di stereotipi e pregiudizi può culminare nel razzismo. Storicamente, il termine deriva da “razza”, termine che il dizionario Treccani definisce come “raggruppamento di individui che presentano un insieme di caratteri fisici ereditari comuni”. Joseph Artur de Gobineau, considerato il padre fondatore del razzismo moderno, sosteneva l’esistenza di tre razze: “caucasica”, “negroide”, “mongoloide”. Si tratta di un concetto che la scienza moderna ha completamente delegittimato, ma che per secoli ha fornito una giustificazione scientifica alle discriminazioni. Il *razzismo biologico* dell’Ottocento postulava gerarchie tra gruppi umani basate su caratteristiche fisiche, utile per legittimare il colonialismo e lo sfruttamento economico. Il razzismo può essere definito come “un atteggiamento di autocelebrazione della propria superiorità da un lato e di disprezzo per coloro che sono ritenuti inferiori dall’altro” (Fabietti 2015, p. 58).

---

<sup>4</sup> Per maggiori informazioni sugli immigrati nei media italiani: <https://interfas.univ-tlse2.fr/lineaeditoriale/314>

Come osserva il sociologo Anibal Quijano, il concetto moderno di razza nasce con la colonizzazione delle Americhe e si consolida con la schiavitù, creando un legame indissolubile tra razzismo e capitalismo: l'idea che a determinati tratti somatici corrispondessero specifiche attitudini lavorative rappresentava una costruzione sociale funzionale allo sfruttamento economico.

Oltre al razzismo biologico, è fondamentale riconoscere l'esistenza del *razzismo istituzionale*, particolarmente rilevante se vogliamo parlare delle discriminazioni che subiscono le seconde generazioni nel nostro Paese.

Dobbiamo partire da un presupposto: come sosteneva l'attivista e politico Malcolm X, “Il razzismo è come una Cadillac: ne esce una nuova ogni anno. E anche se il modello del 1960 non può essere come quello del 1920, si tratta pur sempre di una Cadillac” (Mellino 2013, p. 92). Con la metafora sull'automobile, Malcom X voleva dire che il razzismo è “un fenomeno in costante metamorfosi, poiché, per essere socialmente efficace, deve essere costantemente rimodellato a seconda delle diverse soggettività storiche; ma occorre tener presente che sempre razzismo resta” (*Ibidem*). Questo adattamento crea diversi tipi di discriminazioni che i sociologi e in generale gli esperti di fenomeni sociali hanno categorizzato affidando diversi nomi: razzismo biologico, istituzionale, pseudoscientifico, di sfruttamento, differenzialista, quotidiano, sociale; ognuno caratterizzato da sfaccettature differenti. La tipologia “istituzionale” viene introdotta per la prima volta alla fine degli anni Sessanta dal movimento nero e antirazzista degli Stati Uniti e successivamente teorizzata da intellettuali come Carmichael e Hamilton. Rappresenta un'evoluzione significativa rispetto alle concezioni tradizionali del razzismo come mero fenomeno individuale o residuo culturale del passato. Il razzismo istituzionale si configura invece come un meccanismo strutturale che permea le istituzioni statali, i sistemi educativi, il mondo del lavoro e l'amministrazione pubblica, creando disparità sistemiche basate sull'appartenenza razziale o etnica.

Per comprendere i meccanismi del razzismo, la sociologia è andata oltre alle spiegazioni puramente psicologiche basate su stereotipi e pregiudizi e ha formulato diverse teorie.

Per analizzare i diversi processi sociali implicati nel razzismo, i sociologi hanno identificato tre concetti chiave: etnocentrismo, chiusura di gruppo e allocazione differenziale delle risorse.

L'*etnocentrismo* rappresenta la “diffidenza verso i membri di altre culture, giudicate con i parametri della propria (Giddens e Sutton 2022, p. 96). Questo fenomeno è praticamente

universale: tutte le società, in misura maggiore o minore, sono etnocentriche. Gli “estranei” vengono quasi sempre percepiti come alieni, barbari, moralmente e intellettualmente inferiori.

Strettamente collegata all’etnocentrismo, la *chiusura di gruppo* comprende tutti quei “processi attraverso cui un gruppo preserva i confini che lo separano da altri gruppi (*Ibidem*). Questi confini vengono creati e mantenuti attraverso “meccanismi di esclusione” che rafforzano le divisioni, come la limitazione o la proibizione del matrimonio misto, la restrizione delle relazioni sociali ed economiche, la separazione fisica tra membri di gruppi diversi.

L’*allocazione differenziale delle risorse*, invece, si riferisce alla distribuzione diseguale dei beni materiali e immateriali tra diversi gruppi. I conflitti si intensificano quando le linee di demarcazione tra gruppi etnici coincidono con disuguaglianze di ricchezza, potere e prestigio sociale.

I primi approcci al razzismo erano fortemente influenzati dal marxismo, che vedeva nell’economia il fattore determinante di tutti gli aspetti sociali. In questa prospettiva, il razzismo era considerato un prodotto del sistema capitalista: la classe dominante utilizzava la schiavitù, il colonialismo e il razzismo per sfruttare il lavoro della classe subordinata.

Successivamente, alcuni studiosi neomarxisti hanno abbandonato questo schema considerato troppo rigido e semplicistico. Il razzismo è stato allora riconosciuto non come il prodotto di forze esclusivamente economiche, ma come un fenomeno complesso, mutevole e sfaccettato che implica l’interazione di fattori economici, politici, culturali e ideologici.

Dalla metà degli anni Ottanta negli Stati Uniti si è sviluppata una nuova prospettiva teorica denominata *teoria critica della razza*, che si è poi diffusa negli studi sull’istruzione, le relazioni etniche e le istituzioni politiche. Questa teoria contiene quattro pilastri:

1. Il razzismo costituisce una componente strutturale della società piuttosto che un’anomalia occasionale, configurandosi come una realtà vissuta quotidianamente dalle persone nere. Tale dinamica non si configura come evento eccezionale, ma risulta profondamente integrata nei meccanismi giuridici e negli apparati istituzionali della società;
2. Le élite bianche e la classe lavoratrice bianca ottengono vantaggi concreti dalla perpetuazione delle dinamiche discriminatorie. Di conseguenza, ampie fasce della società non manifestano un autentico interesse verso la trasformazione dello status quo;

3. È importante evidenziare come la razza non costituisca una caratteristica biologica fissa, ma piuttosto una costruzione culturale che serve a mantenere le disparità sociali. La rappresentazione delle minoranze si modifica in funzione delle necessità economiche: durante i periodi di carenza di manodopera, questi gruppi vengono descritti come lavoratori affidabili, mentre in fasi di alta disoccupazione e tensioni sociali, vengono associati alla criminalità;
4. Solo le minoranze etniche, attraverso la loro esperienza diretta di marginalizzazione, possiedono la capacità di articolare in modo autentico il significato e l'impatto della discriminazione razziale sulle persone che ne sono bersaglio. Ciò giustifica l'ampio ricorso a testimonianze dirette e storie di vita negli studi contemporanei su questa tematica.

Questo approccio multidisciplinare offre una comprensione più profonda e sfumata del razzismo come fenomeno sociale complesso, superando le spiegazioni semplicistiche e riconoscendo la sua natura sistematica e strutturale.

Comprendere l'esistenza di questi meccanismi fornisce gli strumenti per sradicare gli ostacoli sistematici e culturali che impediscono l'integrazione e per costruire una società in cui l'appartenenza non è un privilegio legato all'origine, ma un diritto condiviso da tutti coloro che in Italia vivono, studiano e contribuiscono alla società.

## CAPITOLO II

### Torino è multiculturale

Per comprendere le condizioni educative e le traiettorie scolastiche delle seconde generazioni a Torino, è necessario analizzare il contesto territoriale e sociale in cui crescono. Questo capitolo esamina Barriera di Milano, quartiere emblematico delle trasformazioni urbane e migratorie della città, e le caratteristiche delle due principali comunità straniere presenti: quella marocchina e quella romena. Le dinamiche urbanistiche, i processi di marginalizzazione territoriale e le specificità demografiche e occupazionali di queste comunità costituiscono infatti il quadro entro cui si sviluppano le esperienze scolastiche delle nuove generazioni di origine immigrata.

#### 2.1 Barriera di Milano: dalle origini al boom industriale

Fino agli anni Trenta del Novecento, le città italiane erano circondate da una cinta daziaria, ossia una barriera doganale. La prima cinta di Torino venne edificata tra il 1853 e il 1858 per incrementare le entrate municipali attraverso l'imposizione di tributi sulle merci dirette al mercato cittadino.

L'opera consisteva in una muraglia di oltre due metri d'altezza dotata di postazioni di controllo per il pagamento dei tributi, con percorsi circolari interni e un fossato perimetrale, destinato principalmente al contrasto del contrabbando. Il tracciato seguiva gli odierni corsi Lepanto, Bramante, Ferrucci, Tassoni, Svizzera, Novara e Tortona, terminando a oriente presso il fiume Po. Tale delimitazione escludeva l'intero territorio comunale, generando una duplice tassazione che avvantaggiava economicamente le aree periferiche per quanto concerneva costi edilizi e commerciali.

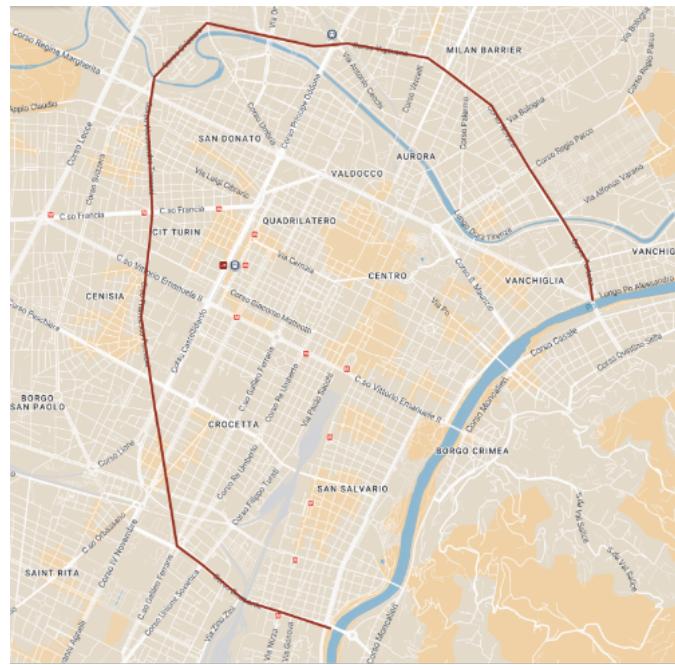


Fig.1 La prima cinta daziaria di Torino<sup>5</sup>

Questa configurazione determinò, negli anni seguenti fino ai primi del Novecento, l'espansione delle attività produttive, manifatturiere e mercantili oltre i confini della cinta, insieme a gran parte dell'edilizia residenziale, originando nuovi insediamenti denominati "Barriera di..." per la loro ubicazione presso i posti di controllo.

Nasce così Barriera di Milano, il primo insediamento oltre la cinta daziaria che si trova in direzione Milano, che diventò l'emblema dello sviluppo industriale torinese tra l'Ottocento e il Novecento. La vicinanza a importanti complessi produttivi come la FIAT determinò un significativo arrivo di lavoratori migranti già dalla fine del XIX secolo. Il territorio divenne quindi una roccaforte del sindacalismo e rappresentò l'epicentro dell'onda migratoria dal sud Italia degli anni Cinquanta-Settanta del secolo scorso, raggiungendo un punto di massima densità abitativa.

Il processo di dismissione industriale, accompagnato dalla trasformazione degli stabilimenti produttivi in centri terziari e commerciali, insieme a una nuova fase di immigrazione questa volta di origine internazionale, ha profondamente trasformato l'identità del quartiere.

<sup>5</sup> Immagine generata con mymaps.google.com

Attualmente, costituisce l'area più densamente abitata della Circoscrizione VI<sup>6</sup>, ospitando circa la metà della popolazione totale.

L'espansione territoriale seguì principalmente due direttive: corso Vercelli, formando la borgata Monte Bianco, e la strada dell'Abbadia di Stura, originando le borgate Maddalene e successivamente Monterosa.

Fino agli anni Trenta del XX secolo, l'area conservava una forte connotazione agricola con numerose aziende rurali come Valinotto, Campagnetta, Marchesa, Verdina, gradualmente sostituite dallo sviluppo urbano-industriale. L'insediamento delle prime grandi industrie, tra cui l'INCET per la produzione di cavi elettrici e la FIAT, ebbero come conseguenza i primi significativi spostamenti demografici. Questi stabilimenti attrassero lavoratori agricoli da tutto il Piemonte e regioni vicine, in fuga dalla crisi rurale di fine Ottocento.

Data la grossa espansione che stava attraversando la città di Torino, nel 1887 fu necessario attuare un Piano Regolatore, il quale stabiliva come doveva svilupparsi la città per quanto riguarda la costruzione di case, strade, servizi pubblici, industrie e spazi verdi. Tuttavia, il piano presentava gravi difetti: esso era caratterizzato da una logica di lottizzazione che trascurava le necessità infrastrutturali e il cui obiettivo principale era permettere la speculazione edilizia (comprare terreni agricoli a poco prezzo, lottizzarli e rivenderli cari per costruire). Le conseguenze immediate furono la crescita disordinata di case costruite senza una logica urbanistica, poco spazio fisico per scuole e strutture sanitarie, infrastrutture inadeguate con strade strette e fognature primitive. A lungo termine, dato che mancavano servizi e il quartiere era quindi diventato economico, divenne rifugio per operai e famiglie povere. La fabbrica, in questo contesto, diventava il centro della vita sociale.

Il secondo dopoguerra iniziò con gravi difficoltà economiche. Nonostante l'industria torinese avesse subito danni bellici limitati (circa l'8% del patrimonio del 1938), l'Italia versava in condizioni critiche. Di conseguenza, gli alimenti erano pochi, si creò un mercato nero dei beni essenziali e, per mancanza di abitazioni dovuta ai bombardamenti, molte famiglie furono costrette alla coabitazione.

La ripresa produttiva fu accelerata dai finanziamenti del Piano Marshall, che destinò il 22,65% dei fondi italiani all'industria piemontese. Tuttavia, l'inflazione galoppante rese i salari inadeguati, scatenando proteste per il carovita.

---

<sup>6</sup> Nella circoscrizione VI sono compresi Barriera di Milano, Regio Parco, Rebaudengo, Bertolla, Barca, Falchera e Villaretto; tutti quartieri di Torino nord.

La disoccupazione rappresentava un'altra criticità: la provincia di Torino perse 40.000 posti di lavoro tra il 1943 e il 1945. Dopo un iniziale blocco dei licenziamenti, l'accordo CGIL-Confindustria del 1946 permise il taglio di 240.000 posti nel Nord Italia, generando così tensioni sociali (Beraudo G., Castrovilli A, Seminara C., 2006, p. 18).

La situazione migliorò con la fine degli anni Quaranta. La FIAT consolidò la leadership industriale e la produzione tornò ai livelli pre-bellici, preparando il terreno per il boom economico successivo. Questo sviluppo innescò il più imponente movimento migratorio interno del dopoguerra: Torino crebbe da 719.300 residenti nel 1951 a oltre un milione nel 1961 (Ivi, p. 33). Barriera di Milano registrò un incremento demografico straordinario: da 60.167 abitanti nel 1951 a 84.222 nel 1961 (Ivi, p. 50).

I nuovi residenti arrivavano prevalentemente dal Meridione, Sicilia e Sardegna, attratti dalle opportunità nelle grandi fabbriche. Questi lavoratori, spesso non specializzati, si stabilirono negli alloggi più economici del quartiere. Anche se non mancarono discriminazioni, come affittuari che specificavano di non affittare ai meridionali, l'integrazione procedette attraverso la solidarietà lavorativa e la vita sociale del quartiere. I luoghi di aggregazione iniziarono ad essere tanti: osterie, circoli politici (come il Partito Comunista Italiano di via Santhià), oratori; tutti vitali per l'integrazione e il supporto reciproco.

L'esplosione demografica e l'intensa attività edilizia saturarono il territorio, concentrandosi attorno a Piazza Respighi e cancellando le ultime tracce agricole del quartiere.

Per quanto riguarda i servizi scolastici, la situazione era critica a causa dei problemi strutturali persistenti del Piano Regolatore del 1887: le scuole erano sovraffollate e vennero persino introdotti i doppi turni fino a metà degli anni Settanta. Questo significava che le scuole erano aperte sia al mattino che al pomeriggio per compensare la mancanza di aule. La legge del 1963 sulla scuola media unica obbligatoria aggravò la carenza di aule, spingendo alla costruzione di nuovi edifici.

Anche l'assistenza sanitaria era inadeguata: erano presenti solamente due poliambulatori e la piccola Astanteria Martini, trasformata nel 1961 nell'Ospedale Giovanni Bosco con 500 posti letto per servire la popolazione crescente.

Questa carenza di servizi stimolò la nascita dei primi "Comitati Spontanei di Quartiere" tra il 1960 e il 1964, rappresentando una nuova forma partecipativa che superava le tradizionali divisioni politiche, unendo cittadini di diversi orientamenti. Tra le principali battaglie dei comitati, troviamo la questione scolastica, dove genitori e insegnanti si mobilitarono contro i

doppi turni e per costruire una nuova scuola nell'area Cascina Marchesa; la lotta per l'area Delta: il terreno tra via Cigna e la ferrovia venne richiesto per servizi pubblici, ma era destinato a uso industriale. Solo dopo occupazioni, manifestazioni e raccolte firme venne reso un luogo verde pubblico. I comitati affrontarono anche questioni come l'inquinamento della fabbrica Nerini, organizzarono autoriduzioni delle bollette elettriche e vendite dirette di prodotti agricoli, dal momento che i cittadini accusavano la grande distribuzione e gli intermediari di speculazione.

## **2.2 Dalla crisi industriale alle migrazioni internazionali**

Dagli anni Ottanta, il quartiere ha vissuto una trasformazione guidata dall'immigrazione internazionale. Dopo un declino demografico, dal 2001 si è registrata una ripresa dovuta principalmente dagli stranieri residenti. Questa migrazione, inizialmente concentrata a Porta Palazzo e Borgo Aurora, si è estesa verso nord lungo corso Giulio Cesare. Nel 2005, gli stranieri rappresentavano il 16,15% della popolazione, provenienti principalmente da Africa, Europa extra-UE e Asia (Ivi, p. 117).

Le nuove migrazioni presentarono similitudini con quelle passate, come le difficoltà economiche, ma anche differenze significative: molti immigrati attuali possiedono istruzione superiore e competenze linguistiche, mostrando forte volontà di integrazione nonostante persistano pregiudizi. Le scuole sono diventate centrali per l'integrazione, con alte percentuali di studenti stranieri: nel 2005-2006 in una scuola elementare si sono raggiunti picchi del 60% di alunni stranieri al primo anno (Ivi, p. 122).

La deindustrializzazione ha cambiato il panorama: la chiusura della CEAT nel 1979 e la trasformazione delle aree ex-industriali in residenze e servizi hanno ridisegnato il quartiere.

## **2.3 Strumenti teorici per interpretare le trasformazioni di Barriera di Milano**

L'evoluzione storica di Barriera di Milano, dal boom industriale alla multiculturalità attuale, può essere meglio compresa attraverso la letteratura sociologica e specifici modelli di analisi urbana. Per interpretare le trasformazioni appena descritte conviene mettere a fuoco due registri interpretativi che, se combinati, offrono una lettura organica delle vicende urbanistiche, produttive e sociali.

Il primo quadro di lettura, offerto da Harvey Molotch nel suo articolo *The city as a Growth Machine*, considera le città come un dispositivo politico-economico orientato alla crescita: non si tratta di un processo neutro o naturale, ma del risultato di azioni e interessi fondati sulla valorizzazione del suolo. In questa prospettiva, piani regolatori, lottizzazioni e politiche locali sono strumento attraverso cui gruppi con interessi fondiari, imprenditoriali e istituzionali cercano di attrarre investimenti, incrementare la popolazione e accrescere la rendita territoriale. La retorica pubblica, le campagne di promozione del territorio e la cooperazione tra amministrazione, imprese e media alimentano un clima in cui l'espansione demografica e la crescita economica diventano obiettivi prioritari e il quadro politico locale tende a orientarsi intorno a queste finalità.

Questa logica della crescita impone però vincoli decisivi: le scelte che favoriscono l'attrazione di capitale determinano chi trae benefici materiali e chi invece sopporta i costi, spesso poco visibili nel dibattito pubblico. La spinta alla crescita può produrre effetti collaterali rilevanti, come sovraccarico infrastrutturale, aumento dell'inquinamento, oneri fiscali aggiuntivi, e non risolve automaticamente problemi come la disoccupazione locale, perché l'occupazione è in larga misura determinata da dinamiche nazionali e dalla mobilità del lavoro. Ne deriva una forma di politica "invisibile", fatta di negoziazioni distributive tra soggetti con potere e capacità d'influenza, che rende conto delle scelte urbanistiche e dei loro esiti materiali sul tessuto sociale.

Il secondo quadro di lettura, preso da *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato* di Loïc Wacquant, si concentra invece sulle forme contemporanee di marginalità territoriale. Qui il focus si sposta dalla logica della produzione del territorio alle conseguenze sociali della sua trasformazione: precarietà del lavoro salariato, disconnessione tra microeconomia locale e tendenze macroeconomiche, ritrazione delle protezioni sociali e diffusione di condizioni abitative e lavorative precarie. Tali fenomeni producono una fissazione spaziale delle disuguaglianze e un processo di stigmatizzazione del luogo: il quartiere, oltre ad essere carico di problemi materiali, viene percepito e trattato come "indegno" o degradato, con ricadute negative su investimenti, reputazione e opportunità per gli abitanti.

È utile distinguere, all'interno di questo scenario, modalità diverse di relegazione. In alcuni casi la segregazione è ancorata a confini etnico-razziali e a una forte identità collettiva; in altri prevalgono meccanismi legati alla classe e a condizioni economiche che producono eterogeneità interna. La presenza o l'assenza di canali protettivi dello Stato incide profondamente: dove il welfare mantie una qualche funzione compensativa, alcuni effetti

della marginalità possono essere attenuati. Dove invece prevalgono politiche di controllo e penalizzazione, la spirale dell'esclusione si aggrava. Per questo motivo ogni analisi deve tener conto del contesto istituzionale nazionale e delle modalità concrete con cui lo Stato agisce sul territorio.

Accostando i due quadri teorici, si ottiene una chiave interpretativa per leggere sia le origini sia gli esiti della trasformazione urbana. Le scelte pianificatorie e le spinte alla valorizzazione del suolo spiegano la fisicità del quartiere: densità edilizia, carenze infrastrutturali, taglio delle funzioni pubbliche; mentre il quadro della marginalità rende conto della vulnerabilità sociale che segue la deindustrializzazione e delle forme di stigmatizzazione e organizzazione comunitaria che ne derivano. In questa luce, pratiche come la mobilitazione di comitati locali, le occupazioni di spazi o le iniziative di autocostruzione non vanno interpretate soltanto come reazioni isolate, ma come elementi di una dinamica più ampia in cui confluiscono interessi economici, politiche pubbliche e ricadute simboliche sul territorio.

Con queste due lenti, le vicende descritte nei paragrafi precedenti acquistano coerenza e orientano la lettura dei profili sociodemografici che seguono. Guardare Barriera attraverso la logica della valorizzazione del suolo e della marginalità territoriale aiuta a capire perché certe popolazioni si concentrano qui, perché alcune infrastrutture mancano e perché la scuola diventa un luogo cruciale tra integrazione e riproduzione delle disuguaglianze. I dati e i casi che presenterò vanno dunque intesi come esiti di processi storici e politici che continuano a modellare il quartiere.

## **2.4 Caratteristiche sociodemografiche attuali di Barriera**

Prima di passare a una descrizione più attuale del quartiere, ritengo sia prima necessario presentare i confini di Barriera per far comprendere meglio di quale zona di Torino stiamo parlando. Il quartiere è delimitato a nord e ad est da via Sempione e via Gottardo fino a corso Regio Parco; a sud da corso Vigevano e corso Novara; a ovest da corso Venezia. Confina quindi con i quartieri Regio Parco, Aurora e Borgata Vittoria.

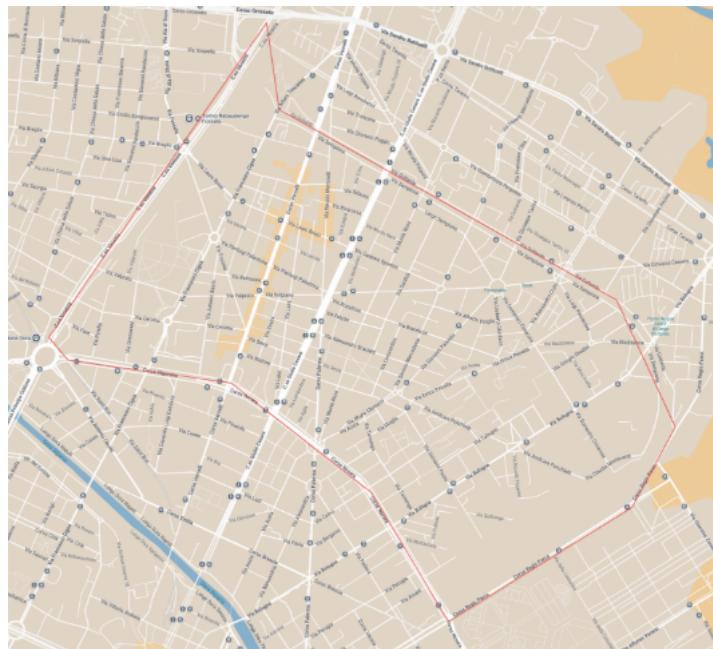


Fig.2 I confini di Barriera<sup>7</sup>

Barriera rappresenta il terzo quartiere più popoloso della città, con 50.377 abitanti, di cui il 38,2% sono cittadini stranieri, molti dei quali giovani.

Analizzando i dati anagrafici del 2024 sulla popolazione straniera del quartiere, emerge chiaramente che la comunità marocchina e quella romena sono le più numerose, con rispettivamente 3.554 e 3.810 persone. Al terzo posto troviamo la comunità nigeriana, con 1.819 membri. Sebbene quest'ultimo sia comunque un numero elevato, è evidente come le prime due comunità spiccano nettamente per la loro dimensione, quasi doppia rispetto a quella nigeriana, marcando un netto distacco<sup>8</sup>.

Questa significativa presenza di popolazione straniera, concentrata soprattutto nelle fasce più giovani, si riflette inevitabilmente nella composizione delle classi scolastiche del quartiere e in generale della città. Nel 2019, Torino era al terzo posto tra le città in Italia con più studenti con cittadinanza non italiana, con 39.405 giovani; al primo e secondo posto troviamo rispettivamente Roma e Milano. Si nota, inoltre, che gli studenti stranieri si concentrano soprattutto nella scuola primaria; un fenomeno che si riscontra in tutte le regioni italiane. Di seguito, una rappresentazione grafica della regione Piemonte:

---

<sup>7</sup> Immagine generata con mymaps.google.com

<sup>8</sup> I dati appena presentati li ho avuti richiedendoli personalmente all’Ufficio di Statistica di Torino.

Province e regioni	valori assoluti				
	Totale	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado
Torino	39.405	7.785	14.255	8.118	9.247
Vercelli	2.712	462	992	603	655
Biella	1.792	303	624	399	466
Verbano-Cusio-Ossola	1.453	261	496	284	412
Novara	7.375	1.547	2.822	1.608	1.398
Cuneo	11.726	2.601	4.293	2.484	2.348
Asti	4.848	1.008	1.806	1.032	1.002
Alessandria	8.571	1.737	3.077	1.780	1.977
<b>Piemonte</b>	<b>77.882</b>	<b>15.704</b>	<b>28.365</b>	<b>16.308</b>	<b>17.505</b>

Tab.1 Alunni con cittadinanza non italiana per ordine di scuola e provincia

Province e regioni	Alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia				
	Totale	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado
Torino	27.366	6.770	11.598	5.492	3.506
Vercelli	1.850	387	779	403	281
Biella	1.253	254	509	258	232
Verbano-Cusio-Ossola	852	203	354	155	140
Novara	4.920	1.249	2.144	955	572
Cuneo	8.533	2.324	3.558	1.607	1.044
Asti	3.477	862	1.512	684	419
Alessandria	5.777	1.395	2.439	1.164	779
<b>Piemonte</b>	<b>54.028</b>	<b>13.444</b>	<b>22.893</b>	<b>10.718</b>	<b>6.973</b>

Tab.2 Alunni con cittadinanza non italiana nati in Italia per ordine di scuola e provincia

Province e regioni	Romania	Albania	Marocco	Cina	India	Filippine	Egitto	Moldavia	Pakistan	Ucraina	Altri Paesi
Torino	9,7	2,2	6,0	3,7	0,6	2,8	6,1	5,6	0,5	1,2	3,2
Vercelli	0,3	0,4	0,7	0,3	0,1	0,1	0,2	0,1	0,1	0,3	0,2
Biella	0,2	0,1	0,6	0,1	0,1	0,5	0,1	0,0	0,1	0,1	0,1
Verbano-Cusio-Ossola	0,1	0,2	0,3	0,2	0,1	0,0	0,1	0,1	-	0,6	0,2
Novara	0,4	1,1	1,3	0,6	0,6	0,1	0,8	0,3	2,0	1,5	1,0
Cuneo	1,5	2,6	2,2	1,2	0,9	0,5	0,3	0,5	0,1	0,2	1,0
Asti	0,7	1,1	0,8	0,2	0,0	0,1	0,1	0,5	0,0	0,1	0,5
Alessandria	1,2	1,8	1,8	0,6	0,5	0,2	0,3	0,6	0,2	0,6	0,7
<b>Piemonte</b>	<b>14,1</b>	<b>9,4</b>	<b>13,6</b>	<b>6,9</b>	<b>3,0</b>	<b>4,2</b>	<b>8,0</b>	<b>7,7</b>	<b>3,1</b>	<b>4,6</b>	<b>6,9</b>

Tab.3 Alunni con cittadinanza non italiana per i Primi Paesi di provenienza e provincia

(composizione percentuale)<sup>9</sup>

Alla luce di questa composizione demografica, ritengo sia opportuno esaminare più da vicino le comunità marocchina e romena.

<sup>9</sup> Tutte e tre le tabelle sono state prese dal sito del Ministero dell'Istruzione:

[https://www.mim.gov.it/documents/20182/0/Rapporto+-+Gli+alunni+con+cittadinanza+non+italiana\\_as\\_2018-2019.pdf/f1af9f21-cceb-434e-315e-5b5a7c55c5db?t=1616517692793](https://www.mim.gov.it/documents/20182/0/Rapporto+-+Gli+alunni+con+cittadinanza+non+italiana_as_2018-2019.pdf/f1af9f21-cceb-434e-315e-5b5a7c55c5db?t=1616517692793)

## 2.5 La comunità marocchina

La comunità marocchina è una delle presenze straniere più antiche in Italia. Il flusso migratorio dal Marocco può essere descritto in più fasi, come ricostruito da Ottavia Schmidt di Friedberg, professoressa di Storia dell’Africa all’Università di Trieste.

In un primo momento, dalla fine degli anni Settanta alla metà degli anni Ottanta, le partenze erano ancora limitate e in buona parte circolari: molti migranti facevano frequenti ritorni in patria.

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, grazie alle sanatorie<sup>10</sup> e a modifiche normative, si è favorito il venir fuori dalla clandestinità, una maggiore stabilizzazione delle presenze e uno spostamento verso il Nord Italia, dove si concentravano maggiori opportunità di lavoro e più probabilità di ottenere permessi di soggiorno.

Dopo il 1993, la fase che Schmidt definisce di “installazione bloccata”, si è registrata una progressiva stabilizzazione della popolazione marocchina residente e un aumento dei permessi rilasciati.

Negli ultimi anni Duemila, tuttavia, novità legislative come la legge Bossi-Fini<sup>11</sup> hanno introdotto quote d’ingresso e vincoli al ricongiungimento familiare, riducendo i canali ufficiali d’ingresso e rendendo più precarie le condizioni di lavoro e di soggiorno. Il permesso di soggiorno è spesso legato al contratto di lavoro e ha durata ridotta, con un aumento della fragilità e dell’insicurezza tra gli immigrati. Nonostante ciò, il numero complessivo di marocchini in possesso di permesso è cresciuto sensibilmente nei decenni. Tuttavia, per molti la permanenza resta caratterizzata dall’inserimento in settori dequalificati e da forme di integrazione subalterna, con oscillazioni tra lavoro formale e informale e scarsa visibilità sociale.

## 2.6 Radici storiche, rotte e percorsi

---

<sup>10</sup> Provvedimento amministrativo temporaneo che consente a persone presenti irregolarmente di ottenere un permesso di soggiorno se rispettano requisiti stabiliti. Ad esempio, la legge Martelli del 1990 prevedeva una sanatoria per chi era presente in Italia da prima del 31 dicembre 1989.

<sup>11</sup> La legge del 30 luglio 2002, n. 189 (cd. Bossi-Fini): modifiche al D.lgs. 286/1998 che inasprirono la disciplina sull’immigrazione, rafforzando controlli e procedure di espulsione e introducendo maggiori vincoli per richiedere l’ingresso e soggiorno.

La migrazione marocchina ha radici storiche e coloniali. La politica coloniale e post-coloniale ha concentrato investimenti e lavoro sulle coste e nelle miniere, espropriando terre e trasformando contadini in forza lavoro urbana. Nelle città le occupazioni stabili scarseggiavano: precarietà, disoccupazione e crisi agricole hanno spinto verso la mobilità interna e, infine, verso la migrazione internazionale. In una prima fase molti lavoratori si diressero verso l'Algeria e le sue *fermes coloniales*<sup>12</sup>.

Con il Novecento, i flussi aumentarono verso la Francia, principale meta per la corrispondenza tra domanda e offerta di lavoro. Durante le guerre mondiali, i marocchini furono impiegati come manodopera, ma subirono anche rimpatri e repressioni, specialmente durante la crisi degli anni Trenta (la Grande Depressione) e l'occupazione sotto il governo di Vichy.

Il fenomeno divenne stabile e numericamente rilevante nel dopoguerra, trasformandosi in migrazione di massa soprattutto dagli anni Sessanta, periodo del boom economico europeo. Successivamente, la progressiva chiusura delle frontiere dei paesi tradizionali e le nuove politiche migratorie hanno determinato una diversificazione delle rotte e dei profili dei migranti: sono emersi flussi provenienti da aree semi-rurali e urbane diretti anche verso Italia e Spagna. Oggi questi due Paesi sono infatti tra le principali destinazioni: oltre alla maggiore possibilità di oltrepassare le frontiere, qui conta la presenza consolidata di comunità marocchine che facilita l'inserimento attraverso reti di legami, informazioni e connessioni transnazionali.

Una costante della storia migratoria marocchina è la difficoltà ad emigrare per vie regolari, problema che si è acuito nel tempo e ha spinto molti a percorsi irregolari, compresi i rischiosi attraversamenti marittimi su gommoni e barconi.

Accanto agli aspetti materiali legislativi, l'emigrazione è sostenuta da un forte immaginario collettivo: per molti giovani rappresenta una concreta possibilità di miglioramento e una via di fuga da condizioni di esclusione sociale.

---

<sup>12</sup> Letteralmente “fattorie coloniali”, sono grandi aziende agricole create e controllate dai colonizzatori europei nelle colonie. Orientate alla produzione per il mercato esterno, trasformavano il territorio colonizzato per soddisfare i bisogni dei Paesi colonizzatori.

## 2.7 Il profilo demografico della comunità marocchina<sup>13</sup>

I dati demografici mostrano una comunità giovane: il 28% dei residenti ha meno di vent'anni e oltre il 25% ha meno di diciotto anni. Tra i giovani si registra in media un basso livello di istruzione: solo il 5% è laureato e meno del 25% ha conseguito il diploma di scuola superiore. Questo dato si collega alla minore iscrizione alle scuole secondarie rispetto alle primarie (vedi tab. 3 e tab. 4) e alla preferenza, tra i più giovani, per istituti professionali, scelta funzionale a un accesso più rapido nel mondo del lavoro e a una precoce indipendenza economica.

Tra gli adulti la condizione lavorativa è prevalentemente manuale e operaia, con maggiore concentrazione nella fascia 30-50 anni. Circa il 37% dei residenti marocchini, in particolare uomini, risulta impiegato come dipendente o assimilato, svolgendo mansioni quali muratori, manovali, venditori ambulanti saldatori, operai di forni, magazzinieri, falegnami, addetti alle macchine e lavoro agricolo. Spesso i lavori informali vengono svolti nel mercato di Porta Palazzo, dove l'offerta di lavoro riguarda soprattutto venditori ambulanti, addetti al carico/scarico merci, allestitori di banchi e figure legate alla logistica e alla filiera alimentare<sup>14</sup>.

Molte donne trovano impiego nel settore alberghiero, nella ristorazione, nei servizi di pulizia o nel settore tessile. Le casalinghe sono meno del 20% e i pensionati rappresentano una quota molto ridotta, ossia circa lo 0,4%.

Un segmento significativo è quello dei lavoratori autonomi: dati dell'anagrafe di Torino indicano che il 13% dei marocchini svolge un'attività in proprio, arrivando a costituire circa un quarto degli imprenditori stranieri locali. Spesso però l'avvio di un'attività autonoma non deriva da una condizione economica migliore, ma da difficoltà a trovare un lavoro subordinato e da problemi legati al rinnovo del permesso di soggiorno; in periodi di crisi alcuni scelgono di aprire la partita IVA anche per facilitare il rinnovo del titolo. Frequentemente si osserva una sostituzione dell'imprenditoria italiana con una più giovane imprenditoria straniera in settori poco attrattivi per gli italiani, caratterizzati dai cosiddetti lavori “3D”: *dirty, dangerous, demanding*, ossia sporchi, pericolosi e gravosi. Queste dinamiche si collegano alla tesi della “mobilità bloccata” sviluppata negli studi sui processi migratori: il lavoro indipendente diventa

<sup>13</sup> Tutte le statistiche sono state raccolte dal libro *Torino è Casablanca. Viaggio nella cultura marocchina a Torino* di E. Maspoli (2012), il quale riporta di aver preso i dati dal Settore Statistica e Toponomastica del Comune di Torino; dalla *Cartografia dei flussi migratori dei marocchini in Italia* a cura di M. Nighar e M. Fassini Fihiri, OIM 2010; da Carlo Capello, *Le prigioni invisibili* (2008); dagli studi di FIERI e della Camera di Commercio; dai dati della Prefettura.

<sup>14</sup> Alcune parti al coperto del mercato sono gestite formalmente da una cooperativa, la Mercato Palatino Soc. Cop., e dal Mercato Centrale di Torino in convenzione con il Comune. Il mercato all'aperto, invece, mantiene una forte componente di lavoro formale e precario.

uno strumento con cui gli immigrati perseguono inclusione e mobilità sociale nonostante discriminazioni e precarietà. L'imprenditoria immigrata non è quindi una scelta irrazionale: dobbiamo infatti pensare all'agire degli immigrati come un campo magnetico, con una distribuzione concentrata soprattutto verso gli estremi della polarità. Questi estremi sono “minore avversione al rischio”, uno dei motivi che spiega il fenomeno dell’imprenditorialità immigrata (vedi primo capitolo); e “maggiore sensibilità al rischio di insuccesso”, caratterizzato dunque da bassi investimenti nella formazione e da un agire secondo “uva acerba”. A questo proposito è utile richiamare il modello D-B-O (*Desires-Beliefs-Opportunities*) di Peter Hedström. Secondo questo modello, l’azione individuale nasce dall’interazione fra desideri, credenze e opportunità offerte dal contesto. La credenza sull’efficacia delle azioni e la concreta disponibilità di opportunità agiscono sui desideri tramite due meccanismi principali: il meccanismo “uva acerba”, che prende il nome dalla celebre favola *La volpe e l'uva*, per cui obiettivi percepiti come irraggiungibili vengono svalutati o abbandonati; e il meccanismo “Ulisse e le sirene”, dall’episodio dell’*Odissea*, per cui la riduzione o l’assenza di opportunità induce gli attori a elaborare strategie alternative. Nel caso della comunità marocchina in Italia, barriere strutturali quali il razzismo o il mancato riconoscimento dei titoli professionali possono quindi essere trasformate, nei fatti, in spinte verso soluzioni alternative (come l’avvio di un’impresa autonoma) che rappresentano vie praticabili per ottenere stabilità economica e sociale.

## 2.8 L’islam a Torino

Parlare della comunità marocchina significa affrontare anche la dimensione religiosa in quanto la pratica collettiva e gli spazi di culto incidono direttamente sulle reti sociali, sulle strategie di sostegno reciproco e sulle modalità di accesso a servizi. I luoghi di culto fungono spesso da punti di riferimento quotidiano, offrendo attività che vanno dal supporto pratico alla mediazione culturale, e influenzano tanto la coesione interna quanto i rapporti con le istituzioni locali.

I luoghi di culto presenti in città assumono forme molto diverse: moschee formalmente riconosciute, sale di preghiera organizzate da associazioni, spazi riadattati (magazzini, palestre, capannoni) o locali condivisi, e rappresentano punti di aggregazione per nuclei familiari, reti transnazionali e percorsi di socializzazione. Questa eterogeneità spaziale e giuridica deriva

anche dall'assenza, a livello nazionale, di un'unica regolazione che renda omogeneo il riconoscimento delle realtà religiose.

Geograficamente i centri di preghiera sono distribuiti in più zone della città: alcune delle prime e più consolidate esperienze si sono sviluppate nel quartiere di San Salvario (via Saluzzo, via Baretti), ma esistono luoghi molto frequentati anche lungo il corridoio che va da Porta Palazzo verso corso Giulio Cesare e in altri quartieri.

La composizione nazionale delle comunità è variegata: tra i principali Paesi di provenienza spiccano Marocco, Egitto, Nigeria, Mali, Senegal, Bangladesh, Tunisia, Iran, Somalia e Pakistan. Questa eterogeneità linguistica e culturale ha reso l'italiano uno strumento diffuso di mediazione all'interno delle moschee: nelle predicationi e nelle attività associative spesso si traduce o si spiega in italiano per permettere la partecipazione di persone non arabofone o di seconde generazioni.

Oltre alla funzione religiosa, molti centri svolgono un ruolo sociale concreto: organizzano corsi di lingua, doposcuola, servizi di mediazione per pratiche amministrative, raccolte alimentari e piccole reti di aiuto per la ricerca di lavoro. Si tratta di forme di welfare dal basso che integrano il sistema di welfare pubblico e compensano lacune dei servizi istituzionali, rafforzando sia il capitale sociale interno alla comunità (*bonding*), sia, in alcuni casi, i contatti verso l'esterno (*bridging*). Queste attività aumentano la rilevanza dei luoghi di culto come nodi di prossimità e fanno sì che la pratica religiosa sia spesso intrecciata alla sfera economica e alla quotidianità delle famiglie immigrate, una dinamica che interessa anche la comunità marocchina presente a Torino.

La scelta degli spazi ha implicazioni simboliche e politiche. La frequente riconversione di capannoni e depositi (*place-taking*) garantisce soluzioni economiche e capienti, ma accentua la marginalizzazione spaziale e rende più complesso il riconoscimento ufficiale: il cambio di destinazione d'uso e l'iter amministrativo per una moschea sono procedure delicate, talvolta fonte di contenziosi locali. Per questa ragione le amministrazioni comunali che adottano strategie di dialogo e facilitazione favoriscono una più rapida integrazione e riducono tensioni pubbliche.

Sul piano organizzativo si osservano processi di professionalizzazione e generazionali: la figura dell'imam tende a evolvere verso ruoli formativi e di mediazione, con sermoni in italiano e attività educative, mentre si consolidano organi laici di direzione che gestiscono aspetti amministrativi, rapporti con le istituzioni e progetti sociali. I giovani di seconda generazione

stanno assumendo posizioni di mediazione e gestione, e la presenza femminile cresce pur rimanendo eterogenea tra realtà diverse. Queste trasformazioni indicano che le politiche locali dovrebbero guardare al pluralismo religioso non solo come questione di libertà di culto, ma anche come risorsa di coesione sociale: misure di riconoscimento trasparente degli spazi, sostegno ai servizi di mediazione e percorsi che incentivino il *bridging* sociale possono valorizzare il ruolo positivo delle comunità religiose nel tessuto urbano.

Il mese del Ramadan e le iniziative pubbliche ad esso collegate, come i pasti e le preghiere collettive, sono momenti di forte visibilità della comunità musulmana e hanno spesso una dimensione civile che coinvolge istituzioni locali e altre realtà sociali. Nel tempo la Città di Torino ha avviato forme di dialogo e collaborazione con le associazioni islamiche locali, riconoscendo il ruolo sociale che molti centri svolgono nel territorio.

Non mancano però questioni aperte: la mancanza di un quadro normativo uniforme, la scarsità di sedi pienamente riconosciute, le pressioni logistiche su spazi spesso provvisori e la presenza di interessi o finanziamenti esterni sono aspetti che condizionano il funzionamento e la percezione pubblica di questi luoghi.

## 2.9 La comunità romena: radici storiche e percorsi migratori

Il fenomeno migratorio dalla Romania verso l'Italia assume la sua rilevanza in particolare a partire dagli anni Ottanta e va interpretato come il risultato della sovrapposizione di trasformazioni politiche, crisi economiche e spinte demografiche. Prima del 1989 la mobilità verso l'Occidente era fortemente ostacolata dai regimi comunisti e dalle frontiere invalicabili: la caduta del Muro di Berlino e la successiva crisi dei regimi dell'Est permisero invece la ripresa di flussi verso Paesi a più alto reddito.

Le ragioni che hanno spinto molte persone a lasciare la Romania sono prevalentemente di natura economica, ma non solo. La domanda di lavoro nei paesi occidentali, e in Italia in particolare, esercitò un forte effetto di attrazione. I settori caratterizzati dalla domanda di manodopera poco qualificata o stagionale (edilizia, agricoltura) e i servizi di cura e lavoro domestico registrarono una richiesta crescente che le economie locali faticavano a soddisfare tramite forza lavoro autoctona: ciò rese l'Italia un approdo privilegiato per molte persone provenienti dall'Est. A questi si aggiunsero elementi di natura politica e amministrativa che resero meno percorribili opzioni di permanenza stabile per ampie fasce della popolazione.

Per comprendere i *push factors* (letteralmente “fattori di spinta”), dobbiamo conoscere un minimo la storia del Paese. Dall’immediato dopoguerra, la Romania fu rapidamente ricondotta nella sfera d’influenza sovietica e sottoposta a una trasformazione profonda delle sue istituzioni politiche ed economiche. Il nuovo ordine politico eliminò i partiti di opposizione, consolidò il monopolio del partito comunista e adottò un apparato statale ispirato al modello sovietico: nazionalizzazioni massicce dell’industria e del sistema bancario, pianificazione centralizzata e, nell’agricoltura, una collettivizzazione imposta con la forza. Il processo di espropriazione delle terre e di costituzione di aziende agricole collettive richiese coercizione e provocò repressioni e deportazioni locali; allo stesso tempo fu istituita una polizia politica capillare, la *Securitate*, incaricata di sorvegliare la popolazione e soffocare il dissenso.

L’industrializzazione di massa e la struttura del regime plasmarono la società: si diffusero gerarchie di partito, si rafforzarono pratiche di controllo ideologico e si alternarono periodi di purghe e riorganizzazioni interne. Negli anni Sessanta e Settanta la leadership romena raggiunse una certa autonomia diplomatica rispetto a Mosca e, per un periodo, Ceaușescu fu percepito anche all’estero come relativamente indipendente. Tuttavia, internamente il regime non liberalizzò: il controllo sociale rimase forte e l’autoritarismo si consolidò progressivamente.

A partire dagli anni Ottanta la situazione economica peggiorò in modo marcato. La scelta di ridurre l’indebitamento estero, con la promessa di pagare interamente il debito entro la fine del decennio, fu perseguita attraverso tagli drastici alla disponibilità di beni e servizi: razionamenti alimentari diffusi, limitazioni nell’uso dell’energia, razionamento della benzina e severe misure di risparmio energetico nelle abitazioni e negli uffici. Queste misure produssero un netto calo del tenore di vita e una forte insoddisfazione diffusa; la convivenza tra privazioni materiali e un apparato repressivo onnipresente rese la vita quotidiana sempre più difficile per ampie fasce della popolazione.

Tali condizioni generarono spinte sia di natura politica sia di natura economica verso l’emigrazione. Alcuni cercarono di fuggire per motivi di opposizione politica o per sottrarsi alla sorveglianza dello Stato; altri, soprattutto negli anni successivi alla caduta del regime, partirono principalmente alla ricerca di opportunità economiche e condizioni di vita migliori.

La rivoluzione del 1989<sup>15</sup> e la transizione successiva non colmarono automaticamente i motivi di malessere. Le trasformazioni del sistema economico portarono con sé privatizzazioni rapide

---

<sup>15</sup> Mi riferisco alla successione di proteste che hanno culminato nel dicembre 1989 portando al crollo della dittatura di Ceaușescu

con una ristrutturazione che favorì il consolidarsi di nuove élite e reti d'influenza ereditate dall'epoca precedente. Gli esperti sottolineano come il passaggio a un'economia di mercato (ossia privatizzazioni, liberalizzazione dei prezzi e apertura agli investimenti) abbia lasciato intatte pratiche clientelari e una forte presenza di gruppi che, direttamente o indirettamente, hanno tratto profitti dal processo di riorganizzazione dell'economia. Nel frattempo, l'apertura verso l'Europa e l'ingresso nell'Unione Europea nel 2007 moltiplicarono le opportunità di mobilità: la libera circolazione dei lavoratori rese molto più agevole la migrazione verso altri Paesi. Per chi si è diretto in Italia, la vicinanza geografica e la domanda di lavoro nei settori domestico, di cura e del commercio hanno reso l'emigrazione una scelta praticabile e spesso preferibile rispetto alle scarse prospettive offerte in patria.

Il movimento migratorio si è sviluppato secondo fasi distinte. Nella prima fase, agli inizi degli anni Novanta, migrarono soprattutto soggetti con risorse e legami transnazionali, ossia persone in grado di pagare il viaggio e di avviare reti di contatto all'estero. In seguito, grazie al rafforzamento di meccanismi di catena migratoria e di reti familiari amicali, la mobilità si allargò a strati sociali più ampi. Questo processo favorì la stabilizzazione di comunità romene sul territorio italiano e la diffusione di percorsi di ricongiungimento familiare.

Le modalità di ingresso furono molteplici e spesso combinate: arrivi irregolari, cioè senza permesso di soggiorno; partenze con visti turistici seguite da occupazione informale: alcune persone entravano con un visto per turismo, che però non permetteva di lavorare. Una volta in Italia, cercavano e svolgevano un lavoro in nero, trasformando di fatto il soggiorno breve in un soggiorno prolungato e irregolare; e regolarizzazioni successive mediante sanatorie o contratti di lavoro formale.

A partire da gennaio 2002 si registrò un primo forte abbassamento delle barriere alla mobilità: ai cittadini romeni fu infatti riconosciuta la possibilità di entrare nei Paesi Schengen senza visto per soggiorni brevi (fino a 90 giorni). Pur non trattandosi di una liberalizzazione dei flussi del lavoro, questa misura rese più agevole la mobilità circolare e i viaggi esplorativi, favorì i contatti diretti fra migranti e reti già stabilite all'estero e facilitò l'accesso a opportunità stagionali o temporanee. In pratica, la rimozione del visto per brevi soggiorni trasformò alcune forme di mobilità occasionale in percorsi migratori più ripetuti e, in alcuni casi, in permanenze prolungate.

Il 1° gennaio 2007, con l'adesione della Romania all'Unione Europea, si registrò un secondo e decisivo cambiamento giuridico e simbolico: la cittadinanza comunitaria diede ai romeni il diritto formale alla libera circolazione. Tuttavia, l'esercizio del diritto al lavoro fu soggetto a

misure transitorie che alcuni Stati membri applicarono per un periodo limitato, mentre Paesi come l’Italia aprirono immediatamente il loro mercato del lavoro ai cittadini romeni. Nel complesso, l’adesione all’UE rese più strutturale e legale una parte consistente degli spostamenti, incentivò ricongiungimenti e insediamenti stabili e modificò la natura di molte mobilità, da temporanee e irregolari a forme di migrazione con copertura normativa più salda. Le reti transnazionali giocarono un ruolo decisivo non solo nell’informazione sui percorsi e sulle opportunità, ma anche nell’ospitare temporaneamente i nuovi arrivati e nel facilitare l’inserimento lavorativo. Inoltre, le rimesse inviate alle famiglie rimaste in patria divennero una componente rilevante dell’economia locale romena, con effetti sia di sostegno che di dipendenza economica.

## **2.10 Le conseguenze politiche ed economiche della migrazione romena**

Sul piano normativo, la risposta italiana fu a lungo frammentaria e reattiva. Negli anni Novanta si alternarono misure straordinarie come le sanatorie e interventi legislativi volti a disciplinare il fenomeno; tra i passaggi normativi più significativi si ricordano gli interventi degli anni Novanta e il Testo Unico sull’immigrazione (D.Lgs 286/1998), che introdusse criteri di programmazione e strumenti amministrativi più organici. Negli anni successivi si assistette invece a oscillazioni tra aperture regolatorie e politiche di irrigidimento (si pensi alle successive riforme legislative, tra cui le leggi Turco-Napolitano<sup>16</sup> e Bossi-Fini) e all’impegno di centri di detenzione o trattenimento per persone irregolari (Centri di Permanenza Temporanea, Centro di Identificazione ed Espulsione, Centro di Permanenza per il Rimpatrio), impiegati come strumenti di gestione dell’irregolarità più che come soluzioni d’integrazione.

Gli effetti sociali ed economici di questo flusso sono molteplici. Sul versante italiano, la presenza romena ha contribuito a sostenere settori produttivi fondamentali e a colmare carenze occupazionali, ma ha anche evidenziato condizioni di sfruttamento lavorativo e diffusione di occupazioni informali. Sul versante romeno, l’emigrazione ha provocato fenomeni di

---

<sup>16</sup> Con la legge del 6 marzo 1989, n. 40 (cd. Turco-Napolitano) il Parlamento affidò al Governo il compito di mettere ordine nella normativa sull’immigrazione e sull’asilo. In attuazione di quella delega fu varato il D.lgs. 25 luglio 1989 n. 286 (Testo unico), che ha unificato le regole e introdotto strumenti pratici come i permessi di soggiorno per varie motivazioni, il ricongiungimento familiare, i decreti-flussi per programmare gli ingressi di lavoratori e le procedure amministrative per contrastare l’immigrazione irregolare.

spopolamento e invecchiamento demografico, nonché la fuga di risorse umane qualificate in alcuni comparti. Al contempo, le rimesse hanno rappresentato una fonte di reddito decisiva per molte famiglie, pur accentuando in certi contesti squilibri territoriali e dipendenze economiche.

A queste dinamiche materiali si è sovrapposta una forte componente simbolica e narrativa che ha condizionato politiche e atteggiamenti sociali. Il discorso pubblico, inizialmente caratterizzato anche da toni di solidarietà culturalmente motivata, ha gradualmente virato verso narrazioni securitarie e allarmistiche, spesso innescate o amplificate da episodi di cronaca. Parallelamente, si è verificata una pericolosa sovrapposizione tra “romeni” e “rom/zingari”, che ha intensificato stigma e discriminazioni sia nei confronti della popolazione romena che, soprattutto, della comunità rom, già storicamente vulnerabile

Il ruolo del centro-destra, e in particolare delle politiche e della retorica promosse dai governi di Silvio Berlusconi e dai suoi alleati, contribuì in modo decisivo a trasformare singoli episodi di cronaca in vere e proprie “emergenze” politiche sull’immigrazione e sui campi rom; questa strategia non si limitò alla produzione di discorsi securitari, ma si tradusse anche in provvedimenti concreti come espulsioni, sgomberi, pacchetti sicurezza e campagne mediatiche che spostarono l’attenzione dal problema sociale a quello dell’ordine pubblico e rafforzarono la sovrapposizione tra romeni e rom.

Ne è derivata una dinamica di esclusione che non si fonda sul colore della pelle ma su gerarchie intra-europee basate su nazionalità, producendo un’idea di “altro bianco” difficilmente neutralizzabile con misure formali di cittadinanza. L’emblematico caso di Giovanna Reggiani, uccisa nel 2007 da un uomo romeno di etnia rom, non solo alimentò la copertura sensazionalistica della stampa, ma ebbe anche esiti politici e diplomatici che rafforzarono la narrazione emergenziale: il caso indusse le autorità italiane ad accelerare misure di allontanamento e controlli nei confronti dei campi rom e dei flussi migratori, mentre la Romania sollevò riserve formali circa il rispetto delle garanzie procedurali previste dal diritto comunitario. Contemporaneamente, il clima creatosi contribuì ad amplificare la paura di ritorsioni e atti xenofobi contro romeni e persone di etnia rom, e il dibattito pubblico privilegiò risposte immediatamente repressive piuttosto che analisi delle cause strutturali dell’integrazione e del lavoro migrante, quest’ultimo elemento invece rimarcato da organizzazioni sindacali e associazioni civili.

## 2.11 Un sistema migratorio a prevalenza femminile

I flussi migratori dalla Romania sono la dimostrazione che il fenomeno dell'emigrazione non riguarda solo gli uomini. Lo specifico in quanto, per anni, la letteratura poneva una distinzione di genere tra i migranti: gli uomini venivano descritti come “pionieri”, attivi e innovatori, mentre le donne erano ritratte come “seguaci”, più legate alle tradizioni e conservatrici. Secondo questa interpretazione, i pionieri partivano per scelta, mentre molte donne migravano vincolate dalle scelte di padri o mariti.

Questa visione dell’immobilità femminile è rimasta dominante per decenni, ma a partire dagli anni Ottanta è stata messa in discussione da nuove ricerche: è sempre più evidente che la scarsa mobilità delle donne non è un fatto naturale né universale. Gli studi pubblicati in quel periodo hanno mostrato come la mobilità femminile stesse crescendo diversificandosi (dalle ragioni agricole a quelle industriali, dall’Europa all’Asia) e come nelle economie avanzate si osservassero nuove dinamiche migratorie in cui la mobilità delle donne non era più soltanto dipendente da quella dei familiari.

Nella comunità romena residente in Italia prevalgono le donne, rappresentando il 57,4% del totale: ci sono 74 uomini ogni 100 donne, uno squilibrio molto più marcato rispetto alla media degli stranieri in Italia<sup>17</sup>.

I sistemi migratori a prevalenza femminile si fondano su una combinazione particolare di fattori strutturali. In primo luogo, nelle economie avanzate esiste una domanda di lavoro straniero fortemente connotata da stereotipi di genere: c’è bisogno di manodopera per lavori domestici e di cura che non può essere completamente soddisfatta né dalla riproduzione familiare, né dall’intervento pubblico. A questa domanda si aggiungono richieste di lavoro femminile nei servizi commerciali, nel turismo e nella sanità.

In secondo luogo, il regime migratorio che produce questi flussi non si basa su grandi programmi centralizzati di reclutamento di lavoratrici. Piuttosto, funziona attraverso meccanismi diffusi di incontro tra datori di lavoro potenziali e lavoratrici, favorendo così l’emergere e l’espansione di catene migratorie. Il funzionamento di queste reti si appoggia in larga misura al processo che Charles Tilly ha definito *opportunity boarding*: meccanismo per cui singole opportunità di lavoro vengono rapidamente trasmesse e replicate attraverso reti

---

<sup>17</sup> Dati presi da *Piuculture. Il giornale dell’intercultura a Roma*: <https://www.piuculture.it/2020/04/mezzo-secolo-daccoglienza-la-comunita-romena-prima-in-soli-30-anni/#:~:text=Comunit%C3%A0romena:%20la%20migrazione%20femminile,conseguenze%20>

sociali, intermediati e contatti informali. L'offerta viene così "caricata" su catene di persone e canali che facilitano l'arrivo e l'inserimento di nuove migranti, rendendo ripetibile e strutturale quel flusso occupazionale.

A partire da questi meccanismi di trasmissione delle opportunità, si consolida un inserimento femminile nel mercato del lavoro caratterizzato da specifiche traiettorie occupazionali. Nella comunità romena in Italia, le donne sono fortemente sovrarappresentate nei settori della cura e del lavoro domestico (colf, badanti), nei servizi alla persona, nell'assistenza sanitaria, nel turismo e in parte del commercio al dettaglio (cassiere, commesse). Tale concentrazione riflette sia la domanda strutturale di lavoro femminile, legata a stereotipi di genere e ai fabbisogni demografici di un Paese che invecchia, sia la debole capacità del welfare di soddisfare pienamente questa domanda. Di conseguenza, molte migranti trovano impiego in forme contrattuali fragili: lavoro domestico non dichiarato o parzialmente regolamentato, contratti temporanei nel settore dei servizi e occupazioni informali facilitate da reti intermediari.

Al tempo stesso, è importante riconoscere l'*agency* delle migranti: la decisione di migrare è frequentemente una strategia economica e familiare pianificata, e la partecipazione al mercato del lavoro modifica le dinamiche di potere all'interno delle famiglie transnazionali. Le donne acquisiscono spesso maggiore autonomia economica e capacità decisionale, pur restando esposte a un "doppio turno" di lavoro (retribuito all'estero e di cura a distanza) e a ostacoli per l'accesso a occupazioni più stabili o qualificate dovuti a problemi di barriere linguistiche, riconoscimento dei titoli, reti professionali limitate. Queste dinamiche si inseriscono nelle cosiddette *care chains*: la domanda di lavoro di cura nei Paesi ricchi sposta la responsabilità di cura attraverso catene transnazionali, con conseguenze per le famiglie sia nei Paesi di arrivo, sia in quelli di origine. Sono dunque le migranti a fornire servizi di cura e lavoro domestico, sostituendo il lavoro di cura locale.

## 2.12 Conclusioni

Le dinamiche descritte, come le trasformazioni urbane, la ristrutturazione del mercato del lavoro e le reti migratorie, non incidono soltanto sul posizionamento occupazionale dei migranti, ma rimodellano anche l'organizzazione familiare e le opportunità educative delle nuove generazioni. Le caratteristiche delle due comunità analizzate si ripercuotono concretamente su competenze linguistiche, continuità scolastica e rischi di segregazione o svantaggio per i bambini. Questo capitolo fornisce quindi il quadro contestuale necessario per

comprendere le condizioni in cui si trovano i figli di origine marocchina e romena nel quartiere di Barriera di Milano. Tali condizioni verranno analizzate nel capitolo successivo.

## CAPITOLO III

### **Inclusione ed esclusione scolastica: l'esperienza dei figli di genitori marocchini e romeni**

#### **3.1 Introduzione**

I primi due capitoli hanno delineato il quadro teorico e contestuale necessario per comprendere la condizione delle seconde generazioni in Italia: dalle traiettorie di assimilazione segmentata alle sfide poste dall'ascesa del populismo, dalle trasformazioni urbanistiche di Barriera di Milano alle specificità demografiche e occupazionali delle comunità marocchina e romena. Questo quadro teorico costituisce la base per affrontare ora l'aspetto centrale di questa ricerca: l'esperienza scolastica dei figli di genitori immigrati.

La scuola rappresenta infatti uno degli ambiti più cruciali per l'integrazione delle seconde generazioni. È qui che si costruiscono competenze linguistiche, si sviluppano relazioni interculturali e si definiscono traiettorie educative che influenzano profondamente le opportunità future di questi bambini. Tuttavia, come evidenziato nei capitoli precedenti, l'esperienza scolastica non avviene in uno spazio neutro: essa è profondamente condizionata dai meccanismi di inclusione ed esclusione che operano nella società più ampia, dalle caratteristiche del territorio in cui si vive e dalle risorse culturali ed economiche delle famiglie di origine.

La letteratura sociologica ha identificato diversi canali attraverso cui le condizioni familiari si trasmettono alle generazioni successive, influenzando i percorsi educativi. Abbiamo il canale economico, che opera attraverso le limitazioni materiali che le famiglie immigrate spesso sperimentano. Situazioni di *financial distress*, ossia difficoltà finanziarie ricorrenti, possono limitare gli investimenti nell'istruzione, dalla scelta della scuola alle risorse per il supporto scolastico. Il canale culturale/familiare si manifesta nella trasmissione di aspettative, valori educativi e competenze di navigazione nel sistema scolastico, dove il background formativo limitato dei genitori può costituire uno svantaggio. Il canale sociale, infine, riguarda le reti di relazioni disponibili alle famiglie: le comunità immigrate, in particolare, possono essere caratterizzate da reti sociali ad alta densità interna, ricche di legami forti che forniscono solidarietà e supporto reciproco (Franzini e Raitano, 2010).

Tuttavia, come evidenziato da Granovetter (1973), l'accesso a nuove informazioni e opportunità dipende spesso dalla *forza dei legami deboli*, ovvero da quelle conoscenze più

superficiali che fungono da ponte verso altri gruppi sociali. La carentza di questi legami deboli con la società “ospitante” può quindi limitare l’accesso a informazioni cruciali sul sistema educativo e sulle opportunità formative. Questo confina la circolazione delle conoscenze all’interno della stessa comunità. Inoltre, la struttura di queste reti determina la posizione di alcuni *attori con maggiore centralità* (Freeman, 1979), come leader comunitari o mediatori culturali, che diventano snodi fondamentali per la diffusione delle informazioni. La loro capacità di agire come intermediari efficaci dipende a sua volta dalla loro connessione con le istituzioni esterne, come la scuola. Una rete socialmente coesa ma isolata rischia quindi di riprodurre uno svantaggio informativo, nonostante la sua forza interna.

### **3.2 Il ruolo della scuola per le seconde generazioni**

La scuola emerge come un’istituzione di fondamentale importanza nel definire le traiettorie delle seconde generazioni, agendo da vera e propria arena di integrazione e potenziale trampolino per la mobilità sociale. Il suo impatto sulle opportunità future dei giovani immigrati è plasmato in modo significativo sia dalle sue *caratteristiche strutturali*, quali la disponibilità di risorse, la composizione socio-economica ed etnica del corpo studentesco e la presenza di un’offerta formativa adeguata, sia dai suoi *attributi relazionali*. Questi ultimi, come evidenziato dalle ricerche di Hao e Pong (2008), comprendono elementi quali la responsabilità collettiva che il personale scolastico condivide per il successo degli studenti, l’enfasi posta sull’eccellenza accademica (*academica press*) e la qualità dei legami interpersonali tra docenti e alunni.

Per i figli di immigrati, tali dimensioni acquisiscono un’importanza strategica. Un ambiente scolastico che promuove attivamente l’apprendimento e fornisce un supporto relazionale solido può funzionare come *capitale sociale scolastico* (Stanton-Salazar e Dornbusch, 1995, citati in Hao e Pong, 2008). Questo capitale sociale scolastico diventa fondamentale per fornire ai giovani immigrati l’accesso a reti informative, conoscenze e opportunità che potrebbero non essere facilmente reperibili nel loro background familiare.

Per queste ragioni, analizzare le esperienze scolastiche, con particolare attenzione a queste dinamiche relazionali e ai contesti in cui operano, diventa essenziale per comprendere i percorsi di integrazione e le sfide che i figli di immigrati affrontano quotidianamente.

### 3.3 La ricerca: metodologia e campione

Per comprendere come si configurino concretamente le dinamiche di inclusione ed esclusione nella quotidianità scolastica, questo capitolo presenta i risultati di una piccola ricerca qualitativa condotta attraverso interviste semi-strutturate a genitori marocchini e romeni residenti nel quartiere di Barriera di Milano.

Ho avuto la fortuna di poter contattare, tramite conoscenza diretta, una maestra di sostegno che per anni ha lavorato in Barriera. Insieme a lei mi sono quindi recata presso due scuole durante l'orario di entrata per incontrare dei genitori con cui parlare. La maestra che è venuta insieme a me è stata utile per fare da tramite tra me e i genitori, in quanto questi ultimi vedevano in lei una figura di cui potersi fidare. In questo modo, si è creato un campione composto da cinque intervistate appartenenti a quattro nuclei familiari: due madri romene, di cui una insieme alla figlia, e due madri marocchine, che hanno chiesto di essere intervistate insieme. Il fatto che siano tutte madri non è dovuto a una preferenza personale nello scegliere chi intervistare: nessun padre era presente fuori da scuola.

La scelta di includere anche la testimonianza diretta di una studentessa si è rivelata particolarmente preziosa. Pur essendo dodicenne e quindi fuori dalla scuola primaria, ha permesso di raccogliere una prospettiva in prima persona sull'esperienza vissuta.

Pseudonimo	Classe bambin*	Anni in Italia	Composizione familiare	Lingue parlate in casa
Lia	II media	Più di 10	Madre, padre, tre figlie, un figlio	Italiano e romeno
Rim	V elementare	Più di 10	Madre, padre, due figlie	Italiano e arabo
Samira	V elementare	Meno di 10	Madre, padre, una figlia	Italiano e arabo
Ana	III elementare	Più di 10	Madre, padre, due figli	Romeno

Tab.1 Il campione

Le interviste hanno esplorato le dimensioni relazionali e culturali dell'esperienza scolastica. A tal fine, l'analisi si focalizza sulla seguente domanda di ricerca: *quali forme di inclusione ed esclusione vivono i figli di genitori romeni e marocchini nella scuola primaria nel rapporto con insegnanti, compagni e strutture scolastiche?*

Per rispondere, ho individuato quattro indicatori che sono stati dei punti di riferimento per costruire la scaletta dell'intervista: la comunicazione con la scuola, il rapporto con gli insegnanti, il supporto scolastico e la partecipazione sociale.

La scelta di dare voce direttamente alle famiglie nasce dalla convinzione che le loro testimonianze possano offrire una prospettiva privilegiata sui processi di integrazione e sulle sfide concrete che i bambini affrontano nel loro percorso educativo.

L'analisi si concentra sulla scuola primaria in quanto si tratta di un momento formativo cruciale in cui si gettano le basi dell'esperienza educativa e si strutturano i primi rapporti significativi con l'istituzione scolastica. In questa fase, le dinamiche di inclusione o esclusione possono orientare in modo decisivo le traiettorie scolastiche e di vita, rendendo particolarmente rilevante l'indagine delle percezioni e delle strategie messe in atto dalle famiglie immigrate.

È tuttavia necessario riconoscere esplicitamente i limiti strutturali di questa ricerca, che condizionano significativamente la portata e la generalizzabilità dei risultati emersi.

In primo luogo, il campione estremamente ridotto non permette alcuna pretesa di rappresentatività statistica. Le esperienze narrate, per quanto significative, rappresentano casi individuali che non possono essere estesi all'intera popolazione di riferimento. La scelta metodologica qualitativa, pur consentendo un'analisi approfondita delle percezioni e delle esperienze vissute, sacrifica necessariamente l'ampiezza della copertura empirica. Si tratta di una limitazione di cui ero già consapevole fin dal principio, dal momento che si tratta di una ricerca individuale condotta con risorse limitate, diversamente da quanto avverrebbe in un progetto di équipe con maggiori mezzi.

In secondo luogo, è probabile ci sia un effetto di selezione del campione: le famiglie che hanno accettato di essere intervistate potrebbero già rappresentare quelle più integrate, con maggiori competenze linguistiche e relazionali. Le famiglie che vivono forme più acute di marginalizzazione, difficoltà linguistiche maggiori o rapporti più conflittuali con l'istituzione scolastica potrebbero essere sottorappresentate o completamente assenti da questa indagine.

In aggiunta, la ricerca si concentra esclusivamente sulla prospettiva dei genitori (con l'eccezione di una testimonianza di una studentessa). Mancano completamente le voci degli insegnanti, del personale scolastico e, soprattutto, dei bambini stessi. Questa prospettiva parziale può oscurare dinamiche significative: ciò che i genitori percepiscono come inclusivo potrebbe essere vissuto diversamente dai figli; ciò che appare come assenza di problemi potrebbe riflettere una limitata visibilità su quanto accade effettivamente in classe.

L'assenza di un disegno longitudinale, inoltre, impedisce di tracciare l'evoluzione delle traiettorie nel tempo. La ricerca fotografa un momento specifico, ma non può verificare come

queste esperienze si traducano nelle fasi successive del percorso educativo e lavorativo. Come discusso attraverso la teoria dell'assimilazione segmentata (vedi Capitolo I, paragrafo 1.1), è proprio nel lungo periodo che le traiettorie divergono.

Infine, un elemento che potrebbe aver influenzato in particolar modo l'andamento delle interviste è stato il mio carattere, in quanto mi ritengo una persona timida. Trovare i genitori non è stato complicato per merito della maestra che è venuta con me fuori dalle scuole che, a differenza mia, non ha difficoltà a parlare con persone che non conosce. Durante le interviste, però, ho notato che più la persona davanti a me si mostrava chiusa, più io faticavo a porre le domande più personali.

Un'educatrice a cui mi ero inizialmente rivolta per trovare dei genitori con cui parlare mi disse che spesso “questo genere di famiglie tende a vedere ricerche così come un voler intromettersi nelle loro vite”. Anche se in quel momento la trovai strana come affermazione, dato che mi sembrava una generalizzazione, sento che mi ha però un minimo condizionata nel mio atteggiamento con i genitori.

Ciononostante, queste limitazioni non invalidano i risultati emersi, ma ne circoscrivono significativamente la portata interpretativa. Le interpretazioni proposte vanno quindi intese come ipotesi plausibili che richiederebbero verifiche empiriche più ampie, piuttosto che come conclusioni definitive.

### **3.4 Analisi dei risultati: comunicazione con la scuola**

Un primo elemento che emerge con forza da tutte le interviste è la generale positività nella valutazione della comunicazione scuola-famiglia. Le intervistate hanno parlato di comunicazioni chiare e di disponibilità degli insegnanti nel farsi comprendere in caso di necessità:

*[Intervista IV]*

*D: [...] le comunicazioni con gli insegnanti le ritiene chiare?*

*R: chiarissime*

*[Intervista II e III]*

*S: c'era problema della lengua [di lingua] ... sì... prima capisci [non capivo] niente...*

*D: però gli insegnanti si dimostravano disponibili per cercare di essere comprensibili? O...*

*R: [interviene Rim] sì sono sempre disponibili, sono sempre disponibili quando hai bisogno [Samira annuisce]*

Particolarmente significativa è l'osservazione di una madre romena quando, parlando dei figli, nota:

*[Intervista I]*

*L: loro tanto sono nati qua [...] e poi parlano anche diverso di noi [da noi], loro. Noi ci parliamo [noi parliamo] un po' più... senza accento [penso intenda accento italiano], loro sì*

Questa testimonianza evidenzia come le seconde generazioni sviluppino competenze linguistiche native, dato che spesso si parla di persone nate nel Paese d'arrivo dei loro genitori, eliminando così uno dei principali ostacoli tradizionalmente associati all'integrazione scolastica.

Tuttavia, è importante non generalizzare eccessivamente questi risultati positivi. La facilità comunicativa riferita potrebbe anche essere la conseguenza, come precedentemente discusso nel paragrafo 3.3, di un effetto di selezione del campione: le famiglie che accettano di essere intervistate potrebbero già essere quelle più integrate e con maggiori competenze linguistiche. Una intervistata, per esempio, aveva raccontato di aver fatto proprio un corso di italiano:

*[Intervista II e III]*

*R: prima quando sono arrivata problemi di lingua [ride] ma è normale*

*D: certo!*

*R: però quando ho fatto la scuola piano piano l'abbiamo imparato l'italiano*

*D: ah, ha fatto un corso di italiano?*

*R: sì ho fatto la scuola, sì*

### 3.5 Rapporto con gli insegnanti

L'analisi del rapporto tra bambini e insegnanti rivela una narrazione che pare essere unanimemente positiva e che merita un'attenta interpretazione critica. Le descrizioni fornite dai genitori delineano relazioni caratterizzate da rispetto, cura e coinvolgimento emotivo. Addirittura, una madre descrive un legame talmente forte che il figlio “piange quando ci sono le vacanze”:

*[Intervista IV]*

*D: e come descriverebbe il rapporto tra suo figlio e gli insegnanti?*

*R: è un rapporto bellissimo. Secondo me... cioè, non abbiamo mai avuto un problema... mio figlio piange quando ci sono le vacanze*

*D: [rido intenerita]*

*R: veramente eh! Alla fine dell'anno è un disastro qua con mio figlio... tutto che piange, le maestre "nooo dai che finisce presto!" [riporta in discorso diretto le parole delle maestre]*

Tali manifestazioni emotive suggeriscono un attaccamento che va oltre il mero rapporto formale insegnante-alunno, indicando la costruzione di quello che Hao e Pong (2008) definiscono *capitale sociale scolastico* (Capitolo III, paragrafo 3.2).

Anche la ragazza dodicenne parla positivamente dei suoi insegnanti:

*[Intervista I]*

*D: come descrivereste il rapporto tra appunto lei [indico la figlia] e gli insegnanti?*

*R: gli insegnanti erano gentili, erano bravi ed erano simpatici*

*D: quindi hai dei bei ricordi comunque degli insegnanti*

*R: sì*

Una madre arriva persino a elaborare una metafora significativa sul ruolo educativo delle maestre:

*[Intervista II e III]*

*D: [...] E... come descriverebbe il rapporto tra sua figlia e gli insegnanti?*

*R: un buon rapporto... come... io diciamo sono mamma a casa, loro sono mamma a scuola [ride]. Io così dico alle maestre: io sono mamma a casa, le maestre sono mamma a scuola*

Questa metafora della “mamma a scuola” merita particolare attenzione. Da un lato, essa esprime fiducia e delega del ruolo educativo, riconoscendo agli insegnanti un’autorità che va oltre la mera trasmissione di contenuti e nozioni. Dall’altro, potrebbe riflettere dinamiche più complesse legate al canale culturale/familiare di riproduzione delle disuguaglianze discussi nell’introduzione: famiglie con minore familiarità con il sistema scolastico italiano potrebbero delegare completamente la responsabilità educativa formale degli insegnanti. In questo modo, rinunciano a un ruolo più attivo nella supervisione del percorso scolastico.

### **3.6 Supporto scolastico specifico**

Nell’analisi delle forme di supporto scolastico offerte alle famiglie emerge che nessuna di loro riceve alcun supporto specifico, ritenendo tuttavia che il figlio abbia comunque le giuste attenzioni. Questa assenza di supporto aggiuntivo viene interpretata positivamente dalle madri come segno che il figlio non ne ha bisogno. Tuttavia, rimane la questione se la scuola abbia

valutato proattivamente eventuali benefici di interventi di supporto linguistico o didattico, oppure se l'assenza di problemi manifesti abbia portato a considerare superfluo ogni intervento preventivo.

Ciò che emerge chiaramente è l'assenza di un approccio sistematico e universalistico al supporto: le risorse sembrano essere allocate in modo reattivo, in risposta a problematiche evidenti, piuttosto che in modo proattivo. L'unico supporto scolastico che viene menzionato è nella prima intervista:

*R: [...] poi avevo anche sostegno*

*D: ah okay, avevi l'insegnante di sostegno*

*R: sì, tutta la classe... cioè... era di più per una bambina ma aiutava tutta la classe*

Questo approccio rischia di penalizzare proprio quegli studenti che, pur non manifestando difficoltà acute, potrebbero beneficiare di interventi preventivi che potenzino le loro competenze e opportunità. Come suggerito dalla teoria dell'assimilazione segmentata (Capitolo I, paragrafo 1), l'esito del percorso di integrazione dipende anche dalle risorse e dalle opportunità disponibili, non solo dall'assenza di problemi manifesti.

Inoltre, nessuna delle famiglie intervistate menziona forme di supporto specificamente pensate per il bilinguismo o per la valorizzazione delle lingue e culture d'origine. L'unica menzione del bilinguismo emerge come caratteristica familiare privata, non come risorsa riconosciuta e valorizzata dalla scuola:

*[Intervista II e III]*

*D: [...] Che lingue parlate in casa?*

*R: tutte e due, italiano e arabo*

Infine, come supporto scolastico aggiuntivo si inserisce anche la possibilità di fare richiesta per non mangiare carne, servizio di cui usufruiscono le famiglie marocchine che seguono un regime alimentare in linea con i principi della religione musulmana:

*[Intervista II e III]*

*D: e... voi siete musulmane?*

*R, S: sì*

*D: non so se magari i vostri figli seguono un certo regime alimentare per la religione*

*R: sì ma noi sempre facciamo la dichiarazione di carne... non mangiano carne e basta... solo carne*

*D: e la mensa quindi...*

*R: [mi interrompe] e la mensa era normale, chiediamo solo per carne*

*D: okay... quindi in mensa non ci sono mai stati problemi per il cibo*

*R: no... [ci pensa] no! È passato due anni fa che non abbiamo problema di cibo che viene sempre freddo... [fino a due anni fa c'era il problema del cibo che arrivava sempre freddo] però forse ha cambiato azienda. Mi ricordo due anni fa abbiamo avuto un problema e siamo andati a dirlo, però è stato gentile, è entrato con noi, ha fatto vedere la mensa [suppongo parlasse di qualche responsabile della mensa]*

### **3.7 Partecipazione sociale e costruzione delle amicizie**

L'analisi delle dinamiche di socializzazione rivela pattern interessanti che meritano un'interpretazione attenta, soprattutto alla luce delle teorie sul capitale sociale.

Un primo elemento significativo emerge dalla composizione delle amicizie.

*[Intervista IV]*

*D: ha degli amici suo figlio?*

*R: sì sì*

*D: di che nazionalità sono?*

*R: uhm... marocchini perché è l'unico rumeno in classe. C'ha [ha] ancora un albanese, il resto sono marocchini e di colore*

Questa configurazione è particolarmente interessante perché suggerisce una forma di solidarietà orizzontale tra minoranze. Questa dinamica può essere dovuta al fatto che gli italiani in classe siano pochi o proprio non presenti, oppure può essere interpretata attraverso il concetto di *bonding social capital* di Putnam (2000, citato in Claridge, 2018): i legami tra studenti di origine immigrata, pur essendo preziosi per il supporto emotivo e l'identità, rischiano di limitare l'accesso a quelle forme di *bridging capital* che connetterebbero con la società maggioritaria. Come evidenziato da Portes (1995, Capitolo I), il capitale sociale di tipo *bonding*, pur fornendo sostegno, può anche creare una chiusura che limita l'accesso a informazioni e opportunità esterne alla comunità.

La ragazza romena del primo nucleo familiare intervistato presenta invece un pattern diverso, sostenendo: *avevo degli amici rumeni, degli amici italiani*, descrivendo quindi un network più eterogeneo. Questa differenza potrebbe riflettere una composizione di classe meno sbilanciata verso studenti di origine straniera, oppure potrebbe indicare differenze individuali nelle capacità di costruire legami di *bridging*. È significativo che la madre, intervenendo nella conversazione, descriva la figlia come *un po' timida*, suggerendo che i tratti di personalità possano mediare la costruzione delle reti sociali indipendentemente dalle origini.

La figlia di una intervistata marocchina è descritta invece in modo particolarmente positivo:

[Intervista II e III]

D: *e sempre per quanto riguarda sua figlia, ha fatto amicizie in classe?*

R: *siii! Per mia figlia tutti sono amici [ride]*

D: *e invece sua figlia? [rivolgandomi a Samira]*

[Rim traduce in arabo e Samira annuisce]

D: *ha amici*

S: *sì*

D: *di che nazionalità sono questi amici?*

R: *africana, italiana, dell'Egitto*

[Samira annuisce]

Questa apertura relazionale viene presentata come un tratto distintivo, suggerendo una predisposizione individuale all'inclusività che viene valorizzata positivamente dalla madre.

Un aspetto cruciale che emerge da tutte le interviste è l'assenza completa di episodi di esclusione riferiti. Alla domanda esplicita *suo/a figlio/a ha mai raccontato episodi in cui si è sentito escluso/a?*, le risposte sono uniformemente negative. Questo dato positivo va tuttavia interpretato con cautela: da un lato potrebbe effettivamente indicare un ambiente scolastico inclusivo; dall'altro, la letteratura sul razzismo quotidiano (Essed e Muhr, 2018) ci ricorda che esso può anche operare attraverso pratiche normalizzate che, pur potendo apparire come innocenti o insignificanti, funzionano come discriminazione sistematica quando continuamente reiterate. Queste microaggressioni e forme implicite di discriminazione possono dunque passare inosservate o minimizzate. Senza ulteriori strumenti di indagine, entrambe le interpretazioni rimangono plausibili.

### 3.8 Esperienza complessiva e criticità del sistema

Un indicatore del grado di inclusione percepito emerge anche dalle risposte alla domanda *a suo/a figlio/a piace andare a scuola?* Dove le risposte sono unanimemente positive.

Quando invece viene chiesto *c'è qualcosa della scuola che se potesse cambierebbe?*, emergono le uniche note critiche delle interviste, tutte che riguardano aspetti extra-didattici.

Una madre romena si concentra su questioni logistiche:

[Intervista IV]

R: *sì... all'uscita qua quando escono i bambini c'è tutto quel casino... non lo so, organizzerei in un altro modo. Magari orari diversi... anche quando piove, stanno sempre con gli ombrelli...*

D: *eh sì, qua lo spazio è pure piccolo...*

*R: è un casino qua all'uscita. Anche all'entrata... guarda, si mettono a parlare e poi stanno davanti lì... devi chiedere il permesso [indica un gruppo di mamme appostate effettivamente davanti all'ingresso, rendendo il passaggio complicato]*

Questa critica, apparentemente banale, rivela in realtà problemi strutturali del quartiere già evidenziati nel secondo capitolo. Si tratta infatti di scuole costruite senza un'adeguata pianificazione urbanistica, con spazi insufficienti e problemi di accessibilità. Il marciapiede dove c'è l'ingresso della scuola è effettivamente stretto, rendendo difficile per i genitori appostarsi davanti per farsi vedere dai propri figli all'uscita.

Le madri marocchine sollevano invece una preoccupazione di sicurezza del quartiere:

*[Intervista II e III]*

*R: [ci pensa un po'] solo la zona che... è diventata un pochino pericolosa*

*[Samira annuisce]*

*D: [rivolgendomi a Samira] anche lei direbbe lo stesso?*

*S: sì*

Questa critica trascende la scuola come istituzione per concentrarsi sul contesto territoriale più ampio, richiamando le dinamiche di marginalizzazione urbana discusse nel secondo capitolo attraverso il lavoro di Wacquant.

Nessuna famiglia avanza critiche di natura pedagogica, didattica o relazionale. Questo silenzio può essere interpretato in due modi opposti: o come indicatore di un'effettiva soddisfazione per l'offerta formativa, o come segno di una limitata capacità o possibilità di formulare un giudizio critico informato sul piano pedagogico.

### **3.9 Interpretazione critica alla luce del quadro teorico**

I risultati emersi dalle interviste sollevano questioni interpretative che meritano un'analisi approfondita.

Possiamo prima di tutto parlare di una integrazione apparentemente riuscita: come interpretare questa apparente assenza totale di problematiche?

Una prima possibilità è che il contesto specifico di Barriera di Milano, con la sua alta concentrazione di studenti di origine immigrata, crei effettivamente un ambiente meno conflittuale. In classi dove gli studenti di origine straniera sono la maggioranza o comunque molto numerosi, le dinamiche di minoranza-maggioranza si attenuano, riducendo potenzialmente stigmatizzazione.

Tuttavia, una lettura alternativa e più critica suggerisce che ci troviamo di fronte non tanto a un'integrazione riuscita, quanto a quella che potremmo definire un'*integrazione in contesti segregati*. Questa interpretazione si collega direttamente al lavoro di Loïc Wacquant discusso nel secondo capitolo: la concentrazione territoriale di una popolazione immigrata può creare un'illusione di integrazione all'interno di un quartiere che rimane però marginale rispetto alla città nel suo complesso (Wacquant, 2016).

Come evidenziato attraverso i concetti teorici del sociologo appena citato, Barriera di Milano presenta infatti caratteristiche tipiche della marginalità urbana avanzata. Si osservano infatti stigmatizzazione territoriale, precarietà lavorativa diffusa e quella che Wacquant definisce *regolazione*, ossia una forma di esclusione che opera attraverso la concentrazione spaziale piuttosto che attraverso confini etnici rigidi. In questo contesto, l'inclusione scolastica, per quanto reale all'interno delle mura della scuola, si scontra con dinamiche di esclusione che operano a livello territoriale più ampio.

Questa interpretazione trova supporto nel fatto che tutte le criticità sollevate dalle intervistate riguardano il contesto extra-scolastico: la logistica inadeguata all'uscita e la zona percepita come pericolosa. Questi elementi suggeriscono che i problemi di integrazione si manifestano non tanto (o non solo) all'interno della scuola, quanto nel rapporto tra la scuola/quartiere e il resto della città, richiamando quella che Harvey Molotch (1976) definisce la logica della *growth machine* urbana: scelte pianificatorie orientate alla valorizzazione del suolo che hanno prodotto un'urbanizzazione disordinata, con scuole sovradimensionate rispetto agli spazi disponibili e servizi inadeguati, come già analizzato nel secondo capitolo.

### **3.10 Traiettorie di assimilazione: quale futuro?**

Questa complessità ci riporta alla teoria di assimilazione segmentata sviluppata da Alejandro Portes (1995) discussa nel primo capitolo. Secondo questa prospettiva teorica, l'integrazione delle seconde generazioni non segue un unico percorso lineare, ma può prendere direzioni diverse a seconda dell'interazione tra fattori economici, culturali e sociali.

L'esperienza positiva nelle scuole primarie di Barriera di Milano, così come emerge dalle interviste, potrebbe essere compatibile con diverse traiettorie future:

1. Assimilazione lineare classica: se accompagnata da continuità educativa e supporti adeguati alle fasi successive, potrebbe portare a piena integrazione economica e culturale nella società italiana.

2. Assimilazione selettiva: se le reti comunitarie rimangono forti fornendo supporto, ma sviluppando anche connessioni con la società maggioritaria, potrebbe emergere un percorso di successo che mantiene l'identità d'origine come risorsa.

3. Assimilazione discendente: se invece prevalessero vincoli territoriali, la segregazione residenziale e le limitate risorse familiari, l'integrazione scolastica potrebbe non tradursi in mobilità sociale effettiva. Questo porterebbe a quella che Portes (1995, Capitolo I) definisce una traiettoria “verso il basso”.

Quale di queste traiettorie prevarrà non è determinato dalle esperienze nella scuola primaria, ma dall'interazione complessa tra scelte individuali, politiche pubbliche, risorse familiari e vincoli strutturali del contesto territoriale.

### **3.11 Capitale sociale: la questione dei legami deboli**

L'analisi delle reti amicali possiamo collegarla alle teorie di Mark Granovetter (1973) nel suo articolo *The Strength of Weak Ties*, in cui spiega che l'accesso a nuove informazioni e opportunità dipende in modo cruciale non tanto dai legami forti (*strong ties*), cioè quelle relazioni intense con persone simili a noi, ma dai legami deboli (*weak ties*), ossia quelle conoscenze più superficiali che fungono però da ponte verso altri gruppi sociali e altre sfere di opportunità.

Applicando questo framework alle interviste, emerge che molti bambini sembrano costruire prevalentemente legami forti all'interno della comunità immigrata. Il caso emblematico è quello del bambino romeno, le cui amicizie sono tutte con altri bambini di origine straniera. Anche in una classe etnicamente diversificata, le linee di socializzazione seguono il confine autoctoni/stranieri piuttosto che dissolversi in reti completamente miste.

Robert Putnam (2000, Citato in Claridge, 2018) ha ulteriormente sviluppato questa distinzione teorica introducendo i concetti di *bonding social capital* (capitale sociale di legame, interno al gruppo) e *bridging social capital* (capitale sociale ponte, che connette con gruppi diversi). Il *bonding capital*, tipico delle comunità coese, fornisce solidarietà, supporto emotivo e reciprocità, elementi certamente preziosi e che sembrano presenti nell'esperienza dei bambini dei nuclei familiari intervistati. Tuttavia, è il *bridging capital* che permette l'accesso a informazioni diverse e opportunità nuove. Favorisce quella mobilità sociale che richiede di “uscire” dalla propria comunità di riferimento (Putnam, 2000, citato in Claridge, 2018).

La prevalenza di legami *bonding* rispetto a quelli *bridging* nelle reti amicali descritte dagli intervistati potrebbe quindi costituire un limite strutturale per le traiettorie future. Questo

limiterebbe l'accesso a quelle risorse informative cruciali nelle fasi successive del percorso educativo e lavorativo.

### **3.12 I canali di trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze**

Un elemento che emerge indirettamente ma significativamente dalle interviste riguarda il ruolo educativo delle famiglie. La metafora usata da una delle madri marocchine, *io sono mamma a casa, le maestre sono mamma a scuola*, per quanto esprima fiducia nell'istituzione scolastica, può anche riflettere una delega quasi totale della responsabilità educativa formale alla scuola. Come discusso nel primo capitolo attraverso il lavoro di Franzini e Raitano (2010), la riproduzione intergenerazionale delle disuguaglianze opera attraverso tre canali principali: economico, culturale/familiare e sociale. Il canale culturale/familiare comprende la trasmissione di aspettative educative, valori, competenze di navigazione del sistema scolastico. Include anche quello che Pierre Bourdieu definiva “capitale culturale”, vale a dire quell'insieme di conoscenze, competenze e disposizioni culturali accumulati nell'ambiente familiare (citato in Giddens e Sutton, 2022).

Come evidenziato nel capitolo, questo canale gioca un ruolo crescente man mano che si procede nel percorso scolastico. Nella scuola primaria il supporto istituzionale può efficacemente compensare limiti nel capitale culturale familiare, come sembrano suggerire le esperienze positive narrate dalle intervistate. Tuttavia, nelle fasi successive del percorso educativo, quando le scelte di orientamento, l'accesso a informazioni sulle opportunità formative e la capacità di navigare la burocrazia diventano cruciali, questi limiti rischiano di manifestarsi in modo più acuto (Franzini e Raitano, 2010).

### **3.13 L'invisibilità delle culture d'origine: una forma sottile di esclusione?**

Un aspetto significativo emerge non tanto da ciò che viene detto nelle interviste, quanto da ciò che rimane non detto. Non vi è alcuna menzione, in nessuna delle interviste, di valorizzazione delle lingue d'origine a scuola, programmi di educazione interculturale, celebrazione della diversità culturale come risorsa o riconoscimento esplicito del bilinguismo come competenza. Il bilinguismo dei bambini che pure esiste, dato che in tutte le famiglie si parla sia italiano che la lingua d'origine, rimane confinato esclusivamente alla sfera familiare privata. Non viene riconosciuto o valorizzato come risorsa dalla scuola.

Questa invisibilità delle culture e lingue d'origine può essere interpretata come una forma di esclusione sottile, che opera non attraverso il rifiuto esplicito ma attraverso il silenzio e il mancato riconoscimento. Anche in assenza di discriminazione aperta, che effettivamente nessun intervistato riferisce quando ho esplicitamente domandato se fosse mai capitato, l'omissione sistematica delle culture d'origine dalla vita scolastica comunica implicitamente un messaggio: queste lingue e queste culture hanno valore nella sfera privata e non in quella pubblica dell'istruzione formale.

Questa invisibilità rivela un approccio che, pur non essendo apertamente ostile alle culture d'origine, opera di fatto secondo logiche assimilazioniste. Possiamo associarla alla traiettoria di assimilazione lineare classica, quella che nel primo capitolo abbiamo descritto come caratterizzata da “allontanamento progressivo dall'identità e dai legami comunitari d'origine”, a scapito di modelli di assimilazione selettiva che valorizzerebbero invece il mantenimento di legami culturali come risorsa per l'integrazione.

### **3.14 Verso quale modello di integrazione?**

Oltre ai risultati specifici, questa piccola ricerca solleva una questione più ampia e fondamentale: quale modello di integrazione vogliamo per le seconde generazioni? Quali traiettorie consideriamo “di successo”?

La teoria dell'assimilazione segmentata ci ha mostrato che non esiste un'unica via, ma diverse traiettorie possibili. La domanda, quindi, non è solo se l'integrazione avvenga, ma *quale tipo* di integrazione si stia realizzando e quale desideriamo promuovere.

Un'integrazione basata sull'assimilazione lineare classica, dove il successo richiede l'abbandono delle culture d'origine e l'adozione completa della cultura maggioritaria, è desiderabile e sostenibile? O dovremmo invece puntare a una forma di assimilazione selettiva, dove il mantenimento di legami culturali diventa risorsa piuttosto che ostacolo?

Queste domande non sono puramente accademiche, ma hanno implicazioni pratiche immediate. Il modo in cui la scuola tratta le lingue e culture d'origine, il tipo di relazione che facilita, le aspettative che comunica, tutto contribuisce a definire quale modello di integrazione viene implicitamente promosso.

La questione si collega anche a una riflessione più ampia sul tipo di società che vogliamo costruire. L'Italia, come la maggior parte dei Paesi europei, è di fatto multiculturale. La presenza di persone di origine immigrata non è un fenomeno temporaneo, ma una caratteristica

strutturale della società contemporanea. Diventa dunque essenziale comprendere come trattare la diversità, come gestirla, valorizzarla e farne una risorsa, piuttosto che una fonte di conflitto. Come evidenziato nel primo capitolo attraverso l’analisi del populismo di destra, esistono narrazioni pubbliche che rappresentano l’immigrazione e la diversità culturale come problemi, minacce, pericoli per l’identità nazionale. Queste narrazioni non sono retoriche prive di conseguenze concrete: plasmano atteggiamenti, giustificano politiche, influenzano le vite quotidiane.

Contrastare queste narrazioni richiede una riflessione più profonda sui valori che vogliamo alla base della convivenza sociale: la diversità culturale può essere vista come minaccia o come ricchezza. L’integrazione può essere concepita come assimilazione unidirezionale o come processo bidirezionale di trasformazione reciproca. Le seconde generazioni possono essere inquadrate come “problema” o come risorsa, come “altri” o come parte integrante del “noi”. In definitiva, la questione dell’integrazione scolastica delle seconde generazioni ci riporta alla questione fondamentale della cittadinanza, non solo in senso giuridico-formale ma anche in senso sostanziale: chi appartiene alla comunità? Chi ha diritto di sentirsi pienamente parte della società? I bambini e le bambine dei nuclei familiari intervistati in questa ricerca sono italiani? La risposta dovrebbe essere ovvia, eppure il sistema giuridico li definisce stranieri fino alla maggiore età. Questa contraddizione non è solo una questione tecnica, ma sintomo di un problema più profondo: la fatica della società italiana a riconoscersi come società multiculturale e a ridefinire l’appartenenza nazionale in termini inclusivi e accessibili.

### **3.15 La scuola come spazio di possibilità**

Nonostante tutti i limiti strutturali, i vincoli territoriali e i problemi sistematici evidenziati in questa ricerca, emerge anche un elemento di speranza: la scuola può fare la differenza. I racconti delle interviste testimoniano che la scuola, quando funziona bene, non è solo un luogo di trasmissione di conoscenze. Essa, infatti, diventa uno spazio di costruzione di relazioni, di identità e appartenenze. Ne sono esempio il bambino che piange quando arrivano le vacanze e la madre che parla delle maestre come *mamma a scuola*.

In un contesto di crescente populismo, di narrazioni ostili sull’immigrazione, di politiche restrittive, la scuola può rappresentare uno spazio di resistenza, un luogo dove si costruiscono quotidianamente forme di convivenza che contraddicono le narrazioni dominanti.

L’integrazione delle seconde generazioni non è solo un processo che si completa nella scuola primaria, né che la scuola da sola può garantire. È un processo lungo, complesso, che richiede

interventi su più livelli e che dipende dall’interazione tra scelte individuali, risorse familiari, politiche pubbliche e vincoli strutturali. Ma la scuola primaria, come mostrato in questo lavoro, è dove inizia, dove si gettano le basi, si costruiscono le prime relazioni e si formano le prime identità.

Per questo, investire nell’integrazione scolastica non è solo una questione di giustizia verso i singoli bambini, ma è un investimento nel futuro della società nel suo complesso. Le seconde generazioni sono e saranno parte integrante della società di questo Paese, ma sta alle istituzioni decidere quale ruolo avranno: se saranno pienamente integrate e potranno contribuire con tutte le loro potenzialità o se rimarranno ai margini, in una condizione di integrazione parziale e incompiuta.

Questo elaborato ha cercato di fornire elementi per una comprensione più approfondita della questione. Non serve più chiedersi se l’Italia cambierà: è già cambiata. Resta solo da decidere se e come vogliamo gestire questo cambiamento.

## Conclusioni

Questo elaborato si è proposto di rispondere a una domanda: quali forme di inclusione ed esclusione vivono i figli di genitori marocchini e romeni nella scuola primaria nel rapporto con insegnanti, compagni e strutture scolastiche?

Per rispondere, ho costruito un percorso articolato che intreccia teoria sociologica, analisi del contesto territoriale e ricerca empirica, mostrando come l'esperienza scolastica delle seconde generazioni non possa essere compresa al di fuori delle dinamiche strutturali, territoriali e relazionali che la plasmano.

Il primo contributo di questo lavoro è l'aver dimostrato che inclusione ed esclusione non sono due poli opposti, ma dimensioni che coesistono e si intrecciano a diversi livelli della realtà sociale. Nel primo capitolo abbiamo visto come a livello macro-strutturale una dipendenza economica sistematica dall'immigrazione conviva con narrazioni pubbliche ostili e politiche restrittive. Nel secondo capitolo, trattando il livello meso-territoriale, il quartiere di Barriera di Milano emerge simultaneamente come luogo di solidarietà interna e di marginalizzazione esterna, dove la concentrazione di popolazione immigrata crea forme di coesione ma anche di segregazione residenziale. Infine, nell'ultimo capitolo, nel livello micro-relazionale, l'apparente inclusione nella sfera scolastica solleva interrogativi sulla sua effettiva traduzione in mobilità sociale e sulle forme sottili di esclusione simbolica che operano attraverso l'invisibilità delle culture di origine.

I risultati della ricerca empirica, pur limitate dalla dimensione ridotta del campione e dal possibile effetto di selezione, offrono elementi significativi di riflessione. Le testimonianze raccolte delineano un quadro relazione positivo: relazioni calorose con gli insegnanti, assenza di episodi di discriminazione, costruzione di reti amicali. Tuttavia, una lettura critica informata dalla teoria dell'assimilazione segmentata e dagli studi sulla marginalità urbana rivela dinamiche più complesse. La prevalenza di legami *bonding* rispetto a quelli *bridging* nelle reti sociali, l'assenza di valorizzazione del bilinguismo come risorsa e la delega quasi totale della responsabilità educativa alla scuola sollevano dubbi sulla reale capacità di questa inclusione scolastica di tradursi in effettiva mobilità sociale nelle fasi successive del percorso di vita.

Dati i limiti della ricerca discussi nel terzo capitolo, paragrafo 3.3, sarebbe fondamentale ampliare l'indagine. Si potrebbe aggiungere il punto di vista degli studenti, del personale scolastico e degli insegnanti, costruendo poi un disegno longitudinale per tracciare come si evolvono le dinamiche nel tempo.

Al di là dei risultati specifici, questo lavoro vuole essere un invito a riconsiderare il dibattito sull'integrazione delle seconde generazioni. La domanda non è se l'integrazione stia avvenendo, ma quale tipo di integrazione stiamo costruendo e quale desideriamo promuovere. Un modello basato sull'assimilazione unidirezionale, che richiede l'abbandono delle identità d'origine come prezzo dell'accettazione, non è né sostenibile né desiderabile in una società sempre più multiculturale. Al contrario, un approccio che valorizzi il mantenimento di legami culturali come risorsa, che faciliti la costruzione di un capitale sociale *bridging*, e che riconosca formalmente l'appartenenza attraverso politiche di cittadinanza inclusive, potrebbe aprire traiettorie di integrazione più eque e arricchenti per l'intera società. La scuola, in questo scenario, può giocare un ruolo decisivo non solo come luogo di trasmissione di competenze, ma come spazio dove si sperimentano quotidianamente forme di convivenza che contraddicono le narrazioni populiste dominanti. Investire nell'integrazione scolastica delle seconde generazioni non è quindi solo una questione di giustizia verso i singoli bambini, ma un investimento nel futuro collettivo di una società che è già, di fatto, profondamente trasformata dall'immigrazione.

## Bibliografia

Alteri L., Busso S., Piazza G. e Raffini L. (2025), *L'altra politica. La partecipazione tra movimenti sociali e attivismo civico nei vecchi e nuovi conflitti*, McGraw-Hill Education, Milano.

Ambrosini M., Molli S. D., Naso P. (2022), *Quando gli immigrati vogliono pregare. Comunità, pluralismo, welfare*, Il Mulino, Bologna.

Batista C. e Umblis J. (2014), *Migration, risks attitudes, and entrepreneurship: evidence from a representative immigrant survey*:

<https://izajodm.springeropen.com/articles/10.1186/s40176-014-0017-4>

Beraudo G., Castrovilli A. e Seminara C. (2006), *Storia della Barriera di Milano dal 1946*, Associazione Culturale "Officina della Memoria", Torino.

Bertocchi G. e Strozzi C. (2010), *L'evoluzione delle leggi sulla cittadinanza: una prospettiva globale*:

[https://www.researchgate.net/publication/46459277\\_L'evoluzione\\_delle\\_leggi\\_sulla\\_cittadinanza\\_una\\_prospettiva\\_globale](https://www.researchgate.net/publication/46459277_L'evoluzione_delle_leggi_sulla_cittadinanza_una_prospettiva_globale)

Bobbio L., Pomatto G. e Ravazzi S. (2024), *Le politiche pubbliche. Problemi, soluzioni, incertezze, conflitti*, Mondadori.

Brambilla M. e Sacchi S. (2022), *Psicologia sociale del pregiudizio*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Capello C. (2008), *Le prigioni invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*, FrancoAngeli, Milano.

Clapp A., *Romania Redivivus*, New Left Review:

<https://newleftreview.org/issues/ii108/articles/alexander-clapp-romania-redivivus>

Claridge T. (2018), *Functions of social capital – bonding, bridging, linking*:

<https://www.socialcapitalresearch.com/wp-content/uploads/2018/11/Functions-of-Social-Capital.pdf>

Cvajner M. (2018), *Sociologia delle migrazioni femminili. L'esperienza delle donne post-sovietiche*, Il Mulino, Bologna.

Deletant D. (2016), *Romania, 1948-1989: A Historical Overview* by Dennis Deletant:

[https://phipsn.ethz.ch/lory1.ethz.ch/collections/coll\\_romania/introduction0445.html?navinfo=15342](https://phipsn.ethz.ch/lory1.ethz.ch/collections/coll_romania/introduction0445.html?navinfo=15342)

Essed P., Muhr S. L. (2018), *Entitlement racism and its intersections: An interview with Philomena Essed, social justice scholar*:

<https://www.ephemerajournal.org/sites/default/files/pdfs/contribution/18-1essedmuhr.pdf>

Fabietti U. (2015), *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori, Milano.

Franzini M., Raitano M. (2010), *Non solo istruzione, Condizioni economiche dei genitori e successo dei figli nei paesi europei*, Il Mulino, Bologna.

Freeman Linton C. (1978/79), *Centrality in Social Networks Conceptual Clarification*:

<https://www.bebr.ufl.edu/sites/default/files/Centrality%20in%20Social%20Networks.pdf>

Ghiberto I. (2024), *Il Muro invisibile: Storia, Cause ed Effetti della Prima Ondata Migratoria Romena Verso l'Italia Dopo il 1989*: <https://thesis.unipd.it/retrieve/67ad3377-cca6-4932-aafe-28fcb198a3bf/TESI%20GHIBERTO%20IRENE.pdf>

Giddens A. e Sutton P. W. (2022), *Fondamenti di sociologia*, Il Mulino, Bologna.

Granovetter, M. S. (1973), *The Strength of Weak Ties*, American Journal of Sociology:  
<http://www.jstor.org/stable/2776392>

Gusmano M. K. e Okma K. G. H. (2018), *Population Aging and the Sustainability of the Welfare State*: <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1002/hast.915>

Hamilton K., Helliwell J. F., Woolcock M. (2016), *Social capital, trust and well-being in the evaluation of wealth*, National Bureau of Economic Research:

[https://www.nber.org/system/files/working\\_papers/w22556/w22556.pdf](https://www.nber.org/system/files/working_papers/w22556/w22556.pdf)

Han W. J. (2008), *The Academic Trajectories of Children of Immigrants and Their School Environments*:

<https://www.fcd-us.org/wp-content/uploads/2016/04/HanAcademicTrajectories.pdf>

Hao L., Pong S. L. (2008), *The Role of School in the Upward Mobility of Disadvantaged Immigrants' Children*:

<https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC4239705/pdf/nihms592547.pdf>

Maspoli E. (2012), *Torino è Casablanca. Viaggio nella cultura marocchina a Torino*, Ananke, Torino.

Mellino M. (2013), *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Carocci editore, Roma.

Molina S. (2012), *L'integrazione delle seconde generazioni e il ruolo dell'italiano per lo studio*: <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/2268/2498>

Molotch H. (1976), *The city as a Growth Machine: Toward a Political Economy of Place*, American Journal of Sociology:

<https://web.ics.purdue.edu/~hogann/SOC%20602/Spring%202014/Molotch%201976.pdf>

Petropoulos T. S. (2021), *Breaking Point: How Migrant Crises Have Influenced the Rise of Far-Right Parties in Italy, Germany, and the UK*:

[https://research.library.fordham.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1078&context=international\\_senior](https://research.library.fordham.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1078&context=international_senior)

Rhazzali M. K. (2015), *Comunicazione interculturale e sfera pubblica. Diversità e mediazione nelle istituzioni*, Carocci editore, Roma.

Sorrentino R., *Immigrati e lavoro autonomo in Italia: nuove forme di integrazione?*:  
[https://arcadia.sba.uniroma3.it/bitstream/2307/5040/1/tesi\\_sorrentino.pdf](https://arcadia.sba.uniroma3.it/bitstream/2307/5040/1/tesi_sorrentino.pdf)

Toscano M. A. e Cirillo A. (2015), *Xenia. Nuove sfide per l'integrazione sociale*, FrancoAngeli, Milano.

Wacquant L. (2016), *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, Edizioni ETS, Pisa.

Zanfrini L. (2016), *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Editori Laterza.

## **Sitografia**

Accoglienza al collasso, report 2024 Fondazione ISMU, [https://migrantidb.s3.eu-central-1.amazonaws.com/rapporti\\_pdf/centri\\_ditalia\\_accoglienza\\_al\\_collasso.pdf](https://migrantidb.s3.eu-central-1.amazonaws.com/rapporti_pdf/centri_ditalia_accoglienza_al_collasso.pdf)

BBC News - Migrants row strains Italy-Romania ties,  
<http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/7085956.stm>

Cinta daziaria del 1853,  
<https://www.museotorino.it/view/s/3aa5531eb90c41dcba4f53d465205dd>

Circoscrizione 6, Regio Parco – Barriera di Milano – Falchera – Rebaudengo – Barca-Bertolla – Villaretto,  
[https://www.museotorino.it/view/s/de31cbaf8dc94577962e4d61983a986f#par\\_132306](https://www.museotorino.it/view/s/de31cbaf8dc94577962e4d61983a986f#par_132306)

Cittadinanza – Ministero dell'Interno, <https://www.interno.gov.it/it/temi/cittadinanza-e-altri-diritti-civili/cittadinanza>

Deliberazione della giunta comunale – Oggetto: Mercato coperto III abbigliamento di Porta palazzo - Gestione delle aree soggettate ad uso pubblico. Approvazione schema di regolamento d'uso,  
[http://www.comune.torino.it/giunta\\_comune/intracom/htdocs/2019/2019\\_00861.pdf](http://www.comune.torino.it/giunta_comune/intracom/htdocs/2019/2019_00861.pdf)

Futura News – Le moschee torinesi. Tutto quello che c'è da sapere, <https://futura.news/le-moschee-torinesi-quello-ce-sapere/>

Gli alunni con cittadinanza non italiana A.s. 2018/2019,  
[https://www.mim.gov.it/documents/20182/0/Rapporto+Gli+alunni+con+cittadinanza+non+italiana\\_as\\_2018-2019.pdf/f1af9f21-cceb-434e-315e-5b5a7c55c5db?t=1616517692793](https://www.mim.gov.it/documents/20182/0/Rapporto+Gli+alunni+con+cittadinanza+non+italiana_as_2018-2019.pdf/f1af9f21-cceb-434e-315e-5b5a7c55c5db?t=1616517692793)

Il populismo contemporaneo e le sue origini: quanto pesano le crisi economiche e le ondate migratorie?, <https://eticaeconomia.it/il-populismo-contemporaneo-e-le-sue-origini-quanto-pesano-le-crisi-economiche-e-le-ondate-migratorie/>

Il Post - Cosa dice la legge Bossi-Fini, <https://www.ilpost.it/2013/10/04/legge-bossi-fini/>

Il tema della cittadinanza nelle ultime legislature, <https://temi.camera.it/leg19DIL/post/il-tema-della-cittadinanza-nelle-ultime-legislature.html>

Imprenditori immigrati: minaccia o opportunità?,

<https://lavoce.info/archives/72445/imprenditori-immigrati-minaccia-o-opportunità/>

Indicatori demografici – Anno 2024, <https://www.istat.it/comunicato-stampa/indicatori-demografici-anno-2024/>

Internazionale – La mezzaluna sopra Torino,

<https://www.internazionale.it/reportage/2018/06/21/islam-torino>

Italia prima nella concessione della cittadinanza in Ue nel 2022,

<https://www.eunews.it/2024/02/29/italia-prima-nella-concessione-della-cittadinanza-in-ue-nel-2022/>

La criminalizzazione delle persone straniere nei media, <https://openmigration.org/analisi/la-criminalizzazione-delle-persone-straniere-nei-media/>

La legge italiana sulla cittadinanza non è la più generosa in Europa,

<https://pagellapolitica.it/articoli/legge-cittadinanza-italiana-confronto-europa>

Le posizioni dei partiti sul referendum sulla cittadinanza,

<https://pagellapolitica.it/articoli/posizioni-partiti-referendum-cittadinanza>

Ministero dell'Interno - Immigrazione e Asilo,

[https://www1.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/old\\_servizi/legislazione/immigrazione/legislazione\\_200.html#:~:text=L'ingresso%20nel%20territorio%20dello,va%20di%20frontiera%20appositamente%20istituiti](https://www1.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/old_servizi/legislazione/immigrazione/legislazione_200.html#:~:text=L'ingresso%20nel%20territorio%20dello,va%20di%20frontiera%20appositamente%20istituiti)

Piuculture. Il giornale dell'intercultura a Roma – La comunità romena è la prima, in soli trent'anni, <https://www.piuculture.it/2020/04/mezzo-secolo-daccoglienza-la-comunita-romena-prima-in-soli-30-anni/#:~:text=Comunit%C3%A0 romena:%20la%20migrazione%20femminile,consegue%20gravi%20fino%20al%20burnout>

Portale immigrazione – procedure di regolarizzazione,

<https://www.portaleimmigrazione.it/ITA/tipologiedirichiesta.html>

Razza enciclopedia online, <https://www.treccani.it/enciclopedia/razza/>

Referendum abrogativi 2025: cinque i quesiti, su lavoro e cittadinanza,

<https://www.interno.gov.it/it/notizie/referendum-abrogativi-2025-cinque-i-quesiti-lavoro-e-cittadinanza>

## **Ringraziamenti**

Ci tengo davvero tanto a ringraziare chi ha reso possibile la stesura di questa tesi.

Prima di tutto il mio relatore, il professor Luca Storti, che mi ha accompagnata con educazione, onestà e professionalità.

Un grazie va anche alla maestra Anna, che mi ha aiutata a trovare le famiglie da intervistare.

Non posso che essere super riconoscente verso i genitori che si sono dimostrati disponibili nel partecipare alla mia piccola ricerca, ponendo in me molta fiducia.

Grazie anche all'ASAI, non solo perché è stato il luogo che mi ha ispirata per trovare l'argomento di tesi, ma anche perché è un posto che mi dà speranza. Ogni volta che mi documentavo sulle dinamiche di razzismo ed esclusione, una parte di me diceva “menomale che esiste ASAI”. Per merito delle persone che ci lavorano con dedizione e passione, come Marwa, Paolo, Alessia, Simone e tanti e tante altre, esiste una realtà molto preziosa.